Vet. A5 f. 1192

FAVOLE ESOPIANE

DI LUIGI GRILLO.

LONDRA, 1800.

Printed for G. POLIDORI, No. 42, Broad-Street, Soho; and

JAMES WALLIS, No. 46, Paternoster Row.

BODLEIAN
D
30 AUG 1934
LIBRARY

Prefazione dell' Editore.

LA Composizione della Favola che tanto facile può a prima vista parere, riesce assai difficile a quegli che in tal genere di poesia si provano. Quindi è che fra i molti scrittori di Favole che l' Italia ha prodotto, non altri è stato finora universalmente conosciuto, che il venustissimo Sr. Dot. Lorenzo Pignotti. Le sue Favole però impastate per lo più di vaghe imagini poetiche, di sottili allusioni, e di pungentissima satira, troppo sembrano uscire da quella

semplicità e naturalezza che caratterizza le migliori favole conosciute. Egli è vero che da Esopo in quà, niuno ha tentato di scriverne delle tanto semplici quanto le sue, molto più se del metro ha voluto adornarle. Sembra però che lo stile della Favola in verso, nè troppo collo stile poetico si debba elevare, nè troppo nella semplicità Esopiana cadere. Gay e La Fontaine, i quali han saputo tener questa via di mezzo, ci han lasciato de' perfetti modelli, su' quali, chiunque vuole scriver favole, debbe

formare il suo gusto. Quelle del Pignotti son bellissimi Poemetti. Quel genio che le ha prodotte era troppo superiore a tal genere di poesia, e troppo in esse si è manifestato. Il Genio di Grillo era appunto tale, quale alla Favola si conviene; ed io posso dire che in tre anni che ho avuto occasione di praticarlo amichevolmente, non ho mai saputo ch' egli abbia composto altra cosa che Favole. Quelle di Mr. De La Fontaine erano i suoi modelli e le ha con felice successo imi-

tate. Traducendone o parafrasandone dei pezzi, ha saputo dare alla versione od alla parafrasi quella stessa venustà, leggiadria, e naturalezza che nell' autore Francese si trova. D' esempio serva la favola del corvo e della volpe, che è la duodecima in questo libretto. In essa viene imitata quella di Mr. De La Fontaine che comincia *Maitre corbeau sur un arbre perché.* Chiunque vorrà farne il paragone vedrà che l' imitatore ha agguagliato e forse superato l' originale.

Questo nostro autore sapeva molto bene la lingua, e maneggiava il verso con bella disinvoltura. Non si troverà in esso mai quella inutile farragine di epiteti dei mediocri scrittori, nè quella noncuranza nella scelta delle parole e delle frasi che va sempre più deturpando la nostra lingua, ma vedrassi al contrario, la purità della frase e la proprietà degli aggiunti.

Nella mia prima edizione delle sue Favole, tralasciai di stampar tutte quelle che

non mi sembrarono esser proprie ad andar per le mani de' fanciulli, poichè per essi le pubblicai. L' istesso ho fatto in questa seconda; ed anche più scrupolosamente. Questa poi, essendo molto preferibile alla prima mia, e per la correttezza e per la carta, sarà anche, spero, più accetta agli studiosi della lingua Italiana.

FAVOLE ESOPIANE.

FAVOLA PRIMA.

IL VILLANO E 'L FILOSOFO.

Nei campi ameni e fertili
Viveva un buon villano,
Dal cittadino strepito
Tenendosi lontano;
E nel suo stato modico,
Contento sol dei beni
Che dan Pomona e Cerere,
Passava i dì sereni.
Sebbene il tempo avvesseli
La chioma incanutita,
Pure era fresco e vegeto
Qual nell' età fiorita.
Uman, modesto, affabile,
A' suoi doveri fido
Fu sempre; e del suo merito
Tal giva intorno il grido,
Che un cittadin filosofo
Che spesso impallidiva

Su' libri, per conoscerlo
Alle sue case arriva.
Seco discorre: attonito
Ammira la sua mente,
Il cuor sincero e candido,
E la ragion prudente.
E d'onde in te derivano,
Gli disse, tanti lumi?
Forse dei gran filosofi
Leggesti tu i volumi?
Forse ad Ulisse simile,
Vagando in varie parti,
Vedesti molti popoli,
Loro costumi ed arti?
Dalla natura semplice,
Di cui siam tutti figli,
Rispose, seppi prendere
Soltanto i miei consigli.
Appresi dalla tortora
Ad esser fido sposo;
Dalla formica, provido;
Dall' ape, industrioso:
Ad esser padre tenero

M' insegnan gli augelletti
Nella stagion che allevano
I figli pargoletti:
Il mio Melampo insegnami
La fedeltà sincera,
E l' umil gratitudine,
E l' amistade vera:
D' ogni animal che merita
Abborrimento e sprezzo,
Da' rei vizj a difendermi
Mi sono sempre avvezza.
Qual gufo par ridicolo
Un uom grave severo;
Ed è qual gazza incomodo
Un uom troppo ciarliero;
E simile alla vipera
Sarà chi nutre in seno
Dell' odio e dell' invidia
Il livido veleno:
Colui che opprime il debole
Che in van piange e si lagna,
Imita il lupo perfido,
E l' aquila grifagna.

Oimè! sclama il filosofo,
E d' aquile e di lupi
Le gran cittadi abbondano
Più assai che selve e rupi;
Che ognor voraci e cupidi
Di far nuove rapine,
Le lor ricchezze ammontano
Sopra le altrui rovine.
Ah! sì, chi vuole apprendere
Una morale pura,
Qual tu facesti, esamini
La semplice natura:
Chi d' essa i semi spigola,
E li coltiva in seno,
Coi frutti che producono
Vivrà felice appieno.

ZENOCRATE E L' UCCELLINO.

Un uccellino timido
Con volo incerto e rapido
D' un falco il crudo artiglio
Fuggiva, e stanco e debole
Al fine venne a scendere
Nel grembo di Zenocrate,

Il qual, tutt' amorevole,
In man lo prende, e posto
Nel seno e rassicuragli
Con vezzi lusinghevoli
Quel cor che tanto palpita;
Poi se quel buon filosofo
Tali parole intendere
Figlie d' un cor sensibile:
" Oh! quanto è bel soccorrere
" Un innocente misero!"

III. LE DUE FARFALLE.

Vide una farfalletta
Un lume al quale stese
L' instabil volo in fretta.
Sua madre la riprese
Con dir: Ferma, che fai?
A morte, oimè! tu vai.
In quella fiamma infida
L' ingnano si ritrova;
Fuggila, a me ti fida:
Tel dico, il so per prova;
Che a luce a quella eguale
Mancai bruciarmi l' ale.

Sì dice; e come pare
Prudente la piccina,
Per un suo certo affare
Altrove s' incammina.
La figlia rimas sola,
Ed a quel lume vola.
Mirarlo mai non cessa,
E un bel desio si sente
Destar nel sen: si appressa
E dice arditamente:
Di tutto per natura
I vecchi hanno paura.
A quel vago splendore,
Qual ebra ormai si aggira;
Sovente al gran calore
Si scotta e si ritira,
Ma sempre torna presta,
E cenere al fin resta.
O madri a voi dirette
Son queste mie parole:
Le figlie farfallette
Non restino mai sole;

Che a torle dai perigli
Non bastano i consigli.

IV. IL BUSTO E LA VOLPE.

Giovanetti a cui fortuna
Ha concesso nobil cuna,
Non perdete i giorni e le ore
Dell' età sul primo fiore,
Ma v' accenda il bel desire
D' addobbare, d' arricchire
Di dottrina gl' intelletti;
Che se in ozio, se in diletti
Gli anni verdi voi spendete,
Bellimbusti un dì sarete.
Fasto nobile apparente
Solo abbaglia la vil gente:
Chi ben pensa, solo apprezza
Il sapere e la saviezza.
Fece un celebre scultore
Un gran busto d' un signore:
Una volpe a parte a parte
Lo rimira, e loda l' arte,
E poi dice: Oh quanto è bello!
Ma sprovvisto è di cervello.

V. GLI ALBERI PROTETTI DAGLI DEI.

I Numi scesero
In terra un giorno
Dall' alto e lucido
Loro soggiorno,
E s' aggiravano
In schiera amica
Fra piante ombrifere
Di selva antica,
Là dove unanimi
Fur di pensiero
Dover dividersi
D' essa l' impero.
Giove che modera
Il tutto e regge
Con immutabile
Eterna legge,
Per se l' intrepida
Quercia si prende,
Che fra le nuvole
La fronte stende.

D' Apollo è l' arbore
Quel, la cui fronda
A' vati celebri
Il crin circonda:
E vuole Venere
Fra tanti e tanti
Il mirto scegliere
Grato agli amanti.
Il pioppo prendesi
Ercol divino;
E Marte il frassino;
Cibele il pino.
Disse al fin Pallade:
Come voi tutti,
Me non dilettano
Foglie, ma frutti;
Onde a me scegliere
L' ulivo piace,
Arbor fruttifero,
Arbor di pace.
Lieto d' intendere
Scelta sì beila,
Giove amorevole

Sì le favella.
  Ragione provida
Si vede, o figlia,
Che in tutte le opere
Sol ti consiglia.
  Per te l' inutile
Non ha vaghezza:
Ah! tutti apprendano
Da te saviezza.

VI. LA LUCCIOLA.

L' ombre notturne e tacite
Dai monti omai cadevano,
Quando una vana lucciola
Così prese a discorrere:
  Ben può la notte spegnere
I bei color moltiplici,
Che prima dipingevano
L' erbette, i fiori, gli alberi.
Io so nell' aria stendere,
Volando, solchi lucidi,
Che della notte vincono
Le dense oscure tenebre;

E splendo non dissimile
A quei diamanti nitidi
Che in seno al sesso amabile
Nell' ombra più sfavillano.
Le stelle in ciel fiammeggiano,
E son del ciel le lucciole;
Io splendo in terra, e d' essere,
Qual esse stella credomi.
Quel rusignuol, che or odesi
Cantar sì dolce e tenero,
I pregi miei sol celebra,
E 'l mio sublime merito.
Così costei vantavasi,
E mentre vola rapida,
I solchi, che descrivere
Soleva, la tradiscono:
Che questi il volo guidano
Del rusignuol che seguela:
La giunge, tosto ingozzala,
E rendela invisibile.
In questo insetto specchisi
Il fasto umano stolido;
Che allor che sembra all' apice,

Allor che par più ſplendido,
Morte il suo sguardo orribile
Ad esso volge: adimalo
E in un momento involvelo
In scure eterne tenebre.

VII. L'ASTROLOGO.

Mi ricordo d' aver letto
Che un astrologo soletto
S' aggirava in un cammino,
E volendo del destino
Discoprir il denso velo,
Ei fissava gli occhj in cielo.
Cadde il misero in un pozzo,
E gli entrò l' acqua nel gozzo.
Tu pretendi, uno gli disse,
Tra le stelle erranti e fisse
Penetrar, e tu non vedi
Quel che trovasi a' tuoi piedi!

VIII. L'INFELICE E LA MORTE.

Un contadino povero,
A cui la vita logora

Gli stenti e gli anni avevano,
Tornava curvo e tremulo
Dal bosco al tetto rustico;
E non potendo reggere
In sulle spalle deboli
Di legna un fascio, fermasi;
A terra il getta, e posasi,
E di sua sorte misera
Pensieri tanto torbidi
La mente gli funesano,
Che stanco già di vivere,
Desia de' mali l'ultimo,
E grida: Oh morte, affrettati;
Questa mia vita prenditi.
Costei si fe visibile:
Con passi lunghi e celeri
Parea passar sollecita
D' opima preda, e dissegli:
Che brami? presto spiegati,
Che non ho tempo a perdere.
Il contadin, vedendola
Sì brutta, nera e squallida,
Tremor sentissi gelido

Per tutte l' ossa scorrere,
E le rispose: Pregoti,
Che sol m' ajuti a ponere
Il mio fastel su gli omeri,
E ti sarò gratissimo.
Se par la morte orribile
All' uom dolente e misero,
Qual fia per quei che vivono
Fra gli agj e le delizie?

IX. L'ORSO BALLERINO.

Un orso ballerino,
A gir pel mondo errando
Avvezzo da piccino,
La quiete al fin bramando,
Tornar ebbe desío
All' antro suo natío.
Vi giunse: allora presta
La Fama la sua tromba
Imbocca, e la foresta
Tosto del suon rimbomba
Per tutto intorno intorno
Del grato suo ritorno.

Venivano i parenti
In frotta al viaggiatore
Per fargli complimenti
Sinceri e di buon core;
Poichè l' orsina gente
Nè adula mai, nè mente.
Ognuno gli diceva:
Ch' hai fatto? ove sei stato?
Cortes' ei rispondeva
Che con onor ballato
Aveva in mille e mille
Cittadi, borghi, e ville.
Tutta la frotta il prega,
Che faccia un saltarello.
Le membra egli dispiega
Sopra due zampe snello.
E mentre ognun l' ammira,
Ballando intorno gira:
Ed ecco viene l' estro
A tutti d' imitare
Quel ballerin maestro.
Ognuno a ben saltare

Si sforza, e si travaglia,
Nè fa cosa che vaglia.
In sulla dura arena,
Di quella goffa razza,
Chi batte colla schiena,
Sull' anca chi stramazza,
La zampa chi si fiacca,
Il naso chi si ammacca.
Allora quei selvaggi,
Per rabbia e per dispetto,
Gli fecer mille oltraggi:
Va, saltatore inetto,
Dicean, va per il mondo
A fare il vagabondo.
Non fu l' orso sorpreso
Di gente sì villana;
Che aveva visto e inteso
Che fra la razza umana
Molti disprezzo fanno
Di quel ch' essi non sanno.

X IL TOPO CITTADINO, E 'L TOPO RUSTICO.

Ecco una gentil favola,
Che quando ero bambino,
La nonna mia narravami.
Un topo cittadino
L' estate dilettavasi,
Bramando la tranquilla
Amabil solitudine,
D' andar sovente in villa.
Costui, ch' era d'un indole
Affabile cortese,
Favella, e tosto amicasi
A un topo del paese,
Il qual, sebben economo,
Comparte liberale
A così nobil ospite
La mensa sua frugale.
Lieti nei campi vivono
Questi compagni insieme
Ore serene e placide

Lungi da vana speme.
Ma quand' avvien che gli alberi
Il freddo Borea sfronda,
E che non spira Zeffiro
Fra i rami, nè sull' onda,
Far pensa il topo nobile
Alla città ritorno,
E l' altro invita e pregalo
Venire al suo soggiorno:
Vedrai dicea, risplendere
L'oro ne' gran palagi,
Vedrai la viva porpora,
E le ricchezze, e gli agj;
Non ceci, fave o brocoli,
Ma starne, ma fagiani
Avremo a mensa, e lodole,
E morbidi ortolani.
Consente l'altro, e partono
Appena il ciel s'oscura,
E a mezza notte giungono
Contenti all' alte mura.
Entrano in casa: corrono
Alla dispensa, e piena

D' avanzi la ritrovano
Di saporita cena.
L' odor, la fame, stimola
All' esca i loro denti:
Di quella sol si curano,
Nè fanno complimenti.
Ma due gran porte stridono
Su' cardini sonanti,
E fuggono, e s'imbucano
I topi allor tremanti,
E restan quasi esanimi
Udendo due molossi,
Che orribilmente latrano
Con rabbuffati dossi.
Al fine con lo strepito
Pur cessa lo spavento,
E dice il topo rustico:
Io fame non mi sento;
Lontano dai pericoli
All' orticello mio
Ora ritorno a vivere
Nella mia quite: addio.

XI. LA CICALA, E LA FORMICA.

Una cicala stridula
Alla formica provida
Sen venne smunta e debole,
E sì pregando, dissele:
Formica amabilissima,
Il cielo sempre rendati
Felice e lungo il vivere.
Io son vicina a perdere
La vita, se tu l' anima
Or non ti senti movere.
Fame crudel mi stimola
Il tuo soccorso a chiedere.
Deh! per pietade prestami
Di semi qualche numero,
Che ti prometto rendere
Nella stagion fruttifera
Col frutto dell' imprestito.
Inoltre sempre memore
M' avrai di tanto merito.
Ma la formica economa
Che di prestar non curasi,

Con questo dir l'interroga:
Tu, nella lunga estate,
Quando le terre arate
E le colline apriche
Biondeggiano di spiche,
Mentre che ognun lavora,
Che stai facendo allora?
Cantar l' altra risposele,
In sulle annose roveri,
O sulle verdi salici
E' cura mia sol unica.
Se allora canti, amica,
Riprese la formica
Con un ridevol scherno
Or balla nell' inverno.

XII. IL CORVO, E LA VOLPE.

Stava il corvo sulla cima
D'una querce in un boschetto
Bezzicando un formaggetto
Che rubato aveva prima.
Or rubarlo al corvo spera
Una volpe malandrina,

E pian piano s'avvicina
Sotto l'albero dov' era:
Ehi! gli dice: Signorino,
Pur ti vedo; alfin ritorni.
Dove fosti tanti giorni?
Quanto sei bello e carino!
Alle penne se il tuo canto
Corrisponde, oh te felice!
Tu di queste selve il vanto,
Tu di lor sei la fenice.
Tal favella il corvo tenta:
Slarga il becco, cantar crede;
Cade giù, nè se n'avvede,
La sua preda: essa l'addenta.
Questo intanto, dice, è mio;
Volentier tel renderei,
Ma di lodi sazio sei;
Io nol son: tu canta; addio.
Imparate a non dar fede
Ai bifronti adulatori;
Che, volpini ingannatori,
Vento vendono a chi crede.

XIII. IL LEONE, LA CAPRA, LA PECORA E LA GIOVENCA.

Il leon re d' un paese
Invitar volle cortese
La giovenca coll' agnella
E la capra destra e snella
Seco a caccia: Grande onore
E' l' andar con tal signore;
E dovevano spartire
La lor preda con quel sire;
Che promise, fè reale,
Darne loro parte uguale.
Sol la capra un cervo prese
Nella rete ch' ella tese,
Ed allor che imbruna il giorno
Tutti essendo di ritorno,
Il leone di quel cervo
Fe le parti; indi protervo
Disse: A chi spartì, si dia
Questa prima; è dunque mia:
Prendo l' altra per ragione,
Che mi chiamo il re leone

E pian piano s'avvicina
Sotto l'albero dov' era:
Ehi! gli dice: Signorino,
Pur ti vedo; alfin ritorni.
Dove fosti tanti giorni?
Quanto sei bello e carino!
Alle penne se il tuo canto
Corrisponde, oh te felice!
Tu di queste selve il vanto,
Tu di lor sei la fenice.
Tal favella il corvo tenta:
Slarga il becco, cantar crede;
Cade giù, nè se n'avvede,
La sua preda: essa l'addenta.
Questo intanto, dice, è mio:
Volentier tel renderei,
Ma di lodi sazio sei;
Io nol son: tu canta; addio.
Imparate a non dar fede
Ai bifronti adulatori;
Che, volpini ingannatori,
Vento vendono a chi crede.

XIII. IL LEONE, LA CAPRA, LA PECORA E LA GIOVENCA.

Il leon re d' un paese
Invitar volle cortese
La giovenca coll' agnella
E la capra destra e snella
Seco a caccia: Grande onore
E' l' andar con tal signore;
E dovevano spartire
La lor preda con quel sire;
Che promise, fè reale,
Darne loro parte uguale.
Sol la capra un cervo prese
Nella rete ch' ella tese,
Ed allor che imbruna il giorno
Tutti essendo di ritorno,
Il leone di quel cervo
Fe le parti; indi protervo
Disse: A chi spartì, si dia
Questa prima; è dunque mia:
Prendo l' altra per ragione,
Che mi chiamo il re leone

Or la terza dar conviene
Al più forte; onde a me viene:
E quest' ultima che avanza
Chi toccar avrà baldanza,
Io lo strozzo immantinente:
Così dico; e un re non mente.
A tal dir, le poverine
Sen' andar, le orecchie chine,
Con gran fame, e con gran pena,
A dormire senza cena.
Le promesse dei signori
Sono frondi, ch' han bei fiori,
Ma di rado fanno il frutto:
Cade il fior, svanisce tutto.

XIV. LA RONDINE, E GLI AUGELLETTI.

Le rondini, che girano
In mille parti e mille,
Che tante varie veggono
Cittadi, borghi e ville,
E che da queste varcano
Il mare in altre arene,

S'avvezzan a discernere
Del mondo il male e 'l bene:
E, come se leggessero
Nella region celeste;
I turbini preveggono,
I nembi e le tempeste.
Ora un' accorta rondine
Vedendo un contadino
Che seminava il canape
In un campo vicino,
Il volo tosto accelera
A dar questa novella
Agli augelletti garruli,
E lor così favella:
Di voi quanto rincrescemi!
Mirate quel villano,
Che là nel campo semina;
Mirate quella mano,
Che va, che vien, che spargere
Non cessa, ov' ei cammina,
A tutti voi l'origine
Della comun rovina.
Or via, con ale celeri

Volate tutti insieme
Ad imbeccar solleciti
Ogni fatale seme,
Affin che non germoglino
Le piante, onde si fanno
Le reti e i lacci perfidi,
Che a vostro ultimo danno,
Nei boschi vanno a tendere
Quei veri traditori,
Che col nome s'onestano
Di scaltri uccellatori.
Gli augelli non attendono
A quanto ella sa dire,
E svolazzar fra gli alberi
Sol curano, e garrire.
La rondine benevola
Vedendo i fusti un giorno
Spuntar, a quegli increduli
Di nuovo se ritorno:
Presti, dicea, prestissimi
Nei solchi, via, volate;
Le piante, ch' ivi crescono,
Rompete, ovver sterpate;

Se no, la vostra perdita
Io veggo ormai vicina.
Gli augelli allor la dicono
Ridicola indovina,
E femminella timida,
E vecchia rimbambita,
Che vagabonda è solita
A vivere la vita.
Un cielo alfin più tepido
Chiamava altrove quella
Per gli altri tanto tenera
Presaga rondinella,
Che del non suo pericolo
Ognor mesta e dolente,
E degli insulti immemore,
Lor parla finalmente:
Io parto: il core affannami
Veder che non avete
Cura di voi medesimi,
E che ostinati siete:
Ma pure alfin credetemi,
Scorgo le reti ordire;
Le reti che invisibili

Vi debbono tradire:
Dai boschi allontanatevi,
Se 'l vivere v' è caro,
Fuggite, nascondetevi,
Non veggo altro riparo.
Gli augelli allor bisbigliano,
Qual fecero i Troiani,
Che della frigia vergine
Credean gli auguri vani;
E volano, e s' aggirano
Fra quercie, e pini, e abeti;
Alfine s'imprigionano
Nelle distese reti.
Allora si pentirono,
Ma in van, quei volatori,
E preda e pasto furono
Dei loro insidiatori.
Non val ragione a vincere
L' istinto naturale,
Nè sa l'uomo conoscere,
Che quando avviene, il male.

XV. IL CAVALLO E L' ASINO.

Un ronzino vispo e snello
Camminava in una via
Con un povero asinello,
Che di grave salmeria
Carco il tergo, con istento
Lo seguiva a passo lento;
E con umil voce mesta
Disse a quello: deh! pietade
Di me senti; oimè! t' arresta:
Del mio peso la metade
Prendi, e porta: se nol fai,
Cader morto mi vedrai.
Quel cavallo discortese
Scosse il capo, alzò la groppa,
Fece il sordo, e pure intese.
In un sasso l'altro intoppa,
E perdendo forza e lena,
Cade steso sull' arena.
Non morì: per sua ventura
Il padrone a tempo venne,

Che a sgravarlo pose cura.
Al ronzino allor convenne
Sopportar tutto il fardello
Dello scarco somarello.
E gemendo sotto il peso
D' aver torto ben s'avvide,
E quell' altro ch'era steso
Sorge intanto, e lo deride.
Così va: chi altrui non giova,
Onta e danno spesso trova.

XVI. LA CASA DI SOCRATE.

Una casa, che faceva
Fare Socrate, pareva
Troppo picciola alla gente
Per un uom così eminente.
Io son grato a tanto zelo,
Ei dicea, ma voglia il cielo,
Che di veri amici sia
Piena un dì la casa mia!
Quel filosofo sapea
Molto ben quel che dicea.

Che un tal nome sì frequente
Sulle labbra, ben sovente
Chi scorgesse il core umano
Lo vedrebbe o fiato o vano.

XVII. IL CERVO AL FONTE.

Oh stolta umana mente,
Che sol di cose vane s'innamora,
E sprezza ella sovente
Quello che giova, e 'l bel dannoso adora!
Ma de' suoi pregi e vanti
I frutti amari son rimorsi e pianti.
Nella stagione estiva
Si dissetava un cervo ad una fonte
D'acqua lucente e viva,
E la sua nel mirare armata fronte
Superbo s'invaghisce;
Ma nel vedersi i piedi, s'avvilisce.
Da quei gli occhj distorna,
E guarda solo, e innalbera fastoso
Le diramate corna:
Ma mentre sopra quel cristallo ondoso

Si specchia e si vagheggia,
D'alto rumor la valle, il monte eccheggia.
Pavido intorno guarda,
E di can vede una improvvisa torma:
Egli a fuggir non tarda;
Corre, s'inselva: quei ne seguon l' orma.
Or con suo grave affanno
Sente del bel ch' ei tanto amava il danno:
Ritrova il suo soccorso
Nei piedi; ma le corna ad ogni istante
L'arrestano nel corso;
Che nel fuggir tra le ramose piante
Con quelle ognor s'intrica,
E intanto vien la torma sua nemica:
Già lo circonda, e infesta
Con aspri morsi a tergo, a fronte, ai lati.
Assorda la foresta
Un flebile ululat misto ai latrati.
Alfin di sua beltade
Dopo lungo anelar vittima ei cade.

XVIII. L' AGNELLO E 'L LUPO.

Un candido agnellino
Venne al ruscel vicino,
Che da perenne fonte
Sorgendo, per il monte
Discende frettoloso,
Indi in un prato erboso
Va lento serpeggiando
E dolce susurrando.
Ei stava di quell' onda
A bere sulla sponda,
Quand'ecco uscir dal bosco
Col guardo bieco e fosco
Un lupo che veniva
Cercando sulla riva
Al suo ventre affamato
Un pasto delicato.
Ei tosto s' avvicina
Al rio: la testa inchina
Di bere ivi fingendo;
Ma con un ceffo orrendo

E digrignando i denti,
Gli parla in questi accenti:
Per te torbida immonda
Sen viene a me quest' onda.
E l'altro: Mal tu credi;
Perdona; non t'avvedi
Che l'onda ove tu bei,
Discende a' labbri miei?—
Vile animale audace,
Un'anno fa, mendace
So che di me sparlasti,
E che mi diffamasti—
Come sarà mai vero,
Se nato ancor non ero?—
Se tu non fosti quello,
Fu dunque tuo fratello—
Nemmen: figlio son' io
Unico al padre mio—
E ben, sarà tuo padre,
Se no, sarà tua madre:
Vil razza pecorina
De' lupi la rovina

Bramate sempre, e antica
Foste di noi nemica.
Appena il lupo tace,
Che avventasi vorace
Al misero, e in breve ora
Lo sbrana e lo divora.
Ah! contro il prepotente
Che val ragione? niente.

XIX. LA RANA ED IL BOVE.

Vide una rana un bove
Grande non men che bello,
E a farsi come quello
Facea tutte le prove.
La sua grinzosa pelle
Gonfiava la vil rana,
Indi superba e vana,
Diceva alle sorelle:
Al bove sono eguale?
Eh! no, diss' una allora.—
Gonfiandosi ella ancora,
Richiede: Or chi prevale?—

Il bove.—Or che ti pare?—
Eh! via.—Ma finalmente?—
Nemmen.—Or state attente,
Mie sorelline care.
Gli sforzi allor raddoppia
Per riportarne il vanto,
E si distende tanto,
Che finalmente scoppia.
Ognun nella sua sfera
Modesto sempre stia:
La favoletta mia
Per chi nol fa s' avvera.

XX. IL CANE E L'ASINO.

Un villano in una via,
Del suo cane in compagnia,
E d'un arcade ronzino
Dove un prato era vicino,
Sopra l'erba si distese
Per posarsi, e 'l sonno il prese;
E mentr'egli sen dormiva,
Per gran fame il can moriva;

E quell'asino era entrato
L'erba a pascere nel prato.
Ecco il cane che lo prega
Con tal dire: Deh! ti piega
Sol ch' io prenda in quel cestone
Del mio pane la porzione:
Già del pranzo è scorsa l' ora,
E la fame mi divora.
Il somaro sempre ingordo,
Per non perdere un boccone,
Lungo tempo fece il sordo:
Poi gli disse: Il tuo padrone
Tel darà: tu pur dovresti
Aspettare che si desti;
Nè aspettare ti rincresca,
Che condisce fame l' esca.
Così detto egli si tace:
Ma venir lupo vorace
Vede: al can si raccomanda,
E soccorso gli dimanda.
Ma quell' altro con ragione
Gli risponde: Il tuo padrone

Tel darà: tu pur dovresti
Aspettare che si desti:
Or, secondo il mio pensiero,
Giova il ventre aver leggero.
Viene il lupo, che s'avventa
A quell' asino, e l' addenta.
L' animale impaurito
Prima morto che ferito
Cade al suolo: il corpo resta
Preda al lupo, e l' ombra mesta
Nel fuggir dal dolce mondo
Va nel Tartaro profondo.
Se tu vuoi sperare il bene
Farne agli altri ti conviene.

XXI. LE RANE PAUROSE.

Alle nozze d'un regnante
Lieto il popolo godea,
E l'oblio, col vin spumante,
De' suoi mali anco bevea.
Ad Esopo insana e stolta
Sol pareva quella gente,

E dicea: Febo una volta
D' ammogliarsi aveva in mente.
Tal novella fu alle rane
Di gravissimo dolore,
Ed uscia dalle lor tane
Lamentevole stridore.
Che faremo, s'ha figlioli?
Al gran Giove dicean tutte:
Splenderanno tanti Soli;
Noi saremo arse e distrutte:
Non i laghi, non il mare
Basteranno alla lor sete:
Addio canne a noi sì care,
Ah! ci aspetta il nero lete.
L'imeneo non ebbe effetto,
Che temean, così fatale:
Pur quel vile animaletto
Non pensava tanto male.

XXII. LA LEPRE E LE RANE.

La lepre timida,
Che si doleva

Della sua misera
Sorte, diceva:
  Io per correggere
Il mio difetto
Faccio il possibile,
Ma senza effetto.
  E dovrò vivere
Sempre in paura;
Che all' arte cedere
Non vuol natura.
  Mille pericoli
Temo nel giorno,
Sempre sollecita
Mi guardo intorno;
  Un' ombra, un tremito
Se veggo, o sento,
Il cor mi palpita
Già di spavento.
  Così lagnandosi
Ella sovente,
Soleva vivere
Mesta e dolente.

Ma pur insolito
Caso le avenne,
Un dì che al margine
D' un lago venne:
Nell' acqua saltano
Tosto le rane,
E si nascondono
Nelle lor tane.
La lepre attonita,
Oh! quanta gente,
Disse, al mio giungere
Paura sente!
Fugge precipite,
Or che mi vede!
Di guerra un fulmine
Dunque mi crede?
Ma d' onde giungele
Tanto valore?
Del suo più timido
E' d' altri il core.

XXIII. L' UBRIACO.

Non v' è chi sia perfetto;
Ognuno ha il suo difetto,
Dove sovente cade;
Nè la canuta etade,
Nè danno, nè timore
Lo sterpa mai dal core.
Messere Bietolone
Intrepido campione
Di Marte no, di Bacco,
Nel tracannar mai stracco
Del Nume pampinoso
Il nettare spumoso,
Un dì, che n' era oppresso
Così, che il tuono istesso
Destato non l' avria
Da quella letargia,
La moglie sua portare
Lo fece, e rinserrare,
Per fargli gran paura,
In una tomba oscura

Dov' era alto sospesa
Una lucerna accesa.
Pian piano ivi il vapore
Si sfuma del liquore;
Alfin egli si desta,
E dice: cos' è questa?
E come mai son morto
Senz' essermene accorto?
Oimè! la mia consorte
Qual fia per la mia morte?
Ah! poverina, quanti
Sospiri versa e pianti?
Ma che? la vedovella
Ancor vistosa e bella
Saprà per consolarsi
Un altro ritrovarsi
D' ogni avvenenza in punto,
In vece del defunto.
Le donne sono scaltre,
Farà come tant 'altre.
Si parla: ed a me pare
Ch' ei debba indovinare.

Nel vino, ognun lo sa,
Si trova verità,
E in capo qualche stilla
Ancor gliene zampilla.
Frattanto in quella tomba
Un gran rumor rimbomba
Di ferri e di catene:
A lui la donna viene
Vestita qual Megera,
Pallida e in veste nera,
Con fronte anguicrinita,
E con voce mentita:
Pluton, dice, ti manda
Per me questa vivanda,
Pluton, del nero regno
Imperator ben degno.
Al dir ei presta fede,
E cittadin si crede
D'Averno. Sulla mensa
I cibi ella dispensa.
Ei quelli attento guarda,
Nè molto a dirle tarda:

Ma quì sul tavolino,
Per Bacco! non c' è vino.

XXIV. LA MOGLIE, E 'L MARITO MORIBONDO.

Da 'medici spedito
Ormai vicino a morte
Languiva un buon marito;
E la fedel consorte
Sì gran dolor sentiva,
Che quasi ne impazziva.
A me morte, vieni ora,
Forte dicea costei:
Pria che lo sposo mora,
Deh! tronca i giorni miei:
Vederlo, oh dio! morire
M' è troppo gran martire.
Sì dice e avvien che senta
Picchiare alle sue porte:
Ell' apre, e si spaventa
Vedendo della morte,
Che appare all' improvviso,
Il brutto orribil viso.

Non sa che far, che dire.
La morte ch' avea fretta:
Chi quà mi fa venire,
Esclama, chi m' aspetta?
E' quei, l' altra risponde,
Che in letto si nasconde.

XXV. IL TOPO VECCHIO E 'L GATTO.

Tutt' i topi prigionieri
Nei lor antri cupi e neri
Si tenevan per timore
Di quel gatto traditore,
Ch' era detto Rodilardo,
Non mai stanco, non mai tardo
A far loro acerba guerra,
E pareva che la terra
Spopolar d' essi volesse
Sicchè il seme ne spegnesse.
Or quel gatto Sacripante
Non vedendo topo errante,
Per ritrarli dalle tane,
Colle zampe deretane

Si sospese pendolone
D'una trave ad un cordone.
Un di lor men pauroso,
Stanco alfin di stare ascoso,
Sbuca il naso, indi la testa;
Guarda in quella parte, e in questa,
E pian piano si distana,
Fa tre passi, e si rintana;
Esce ancora: in alto vede
L'impiccato: morto il crede:
Ecco, dice, ecco il briccone,
L' assassino, il ribaldone;
Quì l' avranno forse appeso
Per avere alcun offeso
Colle branche, o forse fatto
Qualche furto, o rotto un piatto.
A quel dire, dalle grotte
Tutti uscendo in varie frotte,
D'allegrezza fan carole,
Giuochi, salti, e capriole.
Ma nel mondo, oimè! non tanto
Dura il riso come il pianto.

Cade il gatto: chi può scampa:
Ma colui molti ne azzampa
Di quei ch' eran pigri e lenti,
E lor fa sentire i denti:
Voi non sempre fuggirete,
Disse agli altri, ma verrete
A provar la zampa mia:
Quest' è vecchia furberia;
Nel mio sacco ne ho mille altre
Tutte nuove, tutte scaltre.
Una madia v' era: in queste
Far volendo l' altra festa,
S' infarina pria quel gatto,
Poi si corca queto e quatto:
E quei topi che per sorte
Vanno in cerca, vanno a morte.
Uno d'essi vecchio, astuto,
Che la coda avea perduto
Da gran tempo nella guerra,
Sbuca appena di sotterra,
Che s' arresta, e così grida:
Qualche frode ivi s'annida:

Alla larga: meglio fia
Per me stare a casa mia;
Che quel bianco m' ha la cera
D' esser cosa nera nera.
Io ben lodo con Esopo
La prudenza di quel topo;
Che fu sempre l' accortezza
Madre della sicurezza.

XXVI. I LITIGANTI E L' OSTRICA.

Trovar due pellegrini,
Passando al mar vicini,
Un' ostrica, che l' onda
Rispinse in sulla sponda.
Per prenderla uno corre,
Ma non la può raccorre,
Che l' altro l' urta e stende
La mano: sela prende,
E dice: Io di te pria
L' ho vista; ond' ella è mia.
L' odor, colui riprese,
Pria me la fe palese:

Ma questi: ebben l' odore
Ti basti, a me il sapore.
Gran rissa s'accendea
Fra lor, se non giungea
Un uom con passo tardo,
Che a' gesti, al volto, al guardo,
Degno di star parea
Sul tribunal d' Astrea.
Il caso gli s' espone;
Ognun la sua ragione
Allega, e la difende.
Ei l' ostrica in man prende,
E l'apre, e la trangugia;
Nè la risposta indugia;
Che, dando all' un e all' altro
Uno dei gusci, scaltro
Lor dice: Ciò vi manda
La curia, e vi comanda
Di viver sempre in pace:
Chi no, fia contumace;
E volte a quei le spalle,
Sen va per altro calle.

Col litigare a smacco
Va l' oro, e resta il sacco.

XXVII. LA VOLPE E L' UVA.

Per quelli che disprezzano
Quel che ottener non possono,
Esopo gran filosofo
Racconta questa favola:
Dall' alto d' una pergola
Tra verdi ameni pampini
Pendevan l' uve gravide
Del loro dolce nettare.
La volpe a caso vedele
E ne divien famelica,
E molte volte cupida
In alto sulla vibrasi,
Ma perde il tempo e l' opera,
Che non ne coglie un grappolo.
Allor disse infingevole:
Di quelle nulla curomi,
Che son acerbe ed acide,
Nè vo' le fibre tenere

Della mia lingua offendere:
Ben fiano dilettevoli
A quei villani tangheri
Che nel palato rustico
Hanno la pelle ruvida.

XXVIII. IL LEONE E 'L TOPO.

Mentre un leon dormia,
I topi in allegria
Si stavano ballando,
Correndo e saltellando:
Un d'essi mal accorto,
Credendo il leon morto,
Vibrando il corpo in alto,
Gli fe sul ventre un salto.
Risvegliasi il leone,
Ma in simile occasione
Ei grande e generoso,
Non men che valoroso,
Si sdegna di far male
Al picciol animale.
Tal ben non fu perduto:
Chi avrebbe mai creduto;

Che il gran leon d' un topo
Un giorno avesse d' uopo?
Il come ora udirete:
A caso in una rete
Ei venne un giorno colto,
E vi rimase involto:
Indarno si travaglia
Per romperne una maglia,
La rete addenta e freme,
E rugge d'ira, e geme:
Il topolino l' ode;
Corre: una corda rode:
Poi facil fu al leone
D' uscir da tal prigione.

XXIX. LA VOLPE SCODATA.

Una volpe, benchè astuta,
Non so come, avea perduta
La sua coda, e vergognosa
Sene stava sempre ascosa.
Pur alfine lo star sola,
Senza udir nè dir parola,

Le rincresce e tutte appella
Le compagne, e lor favella:
Io vorrei fra noi la moda
D' esser tutte senza coda
Introdur, perch' ella è cosa
Vana, incomoda, dannosa,
E non serve, amiche mie,
Se non se a spazzar le vie;
Oltre che di noi ben molte
Per la coda furon colte,
Onde videro meschine
Pria del tempo la lor fine:
E scodar se vi farete,
Vi prometto, non sarete
Men vezzose, nè men belle,
Ma più svelte, ma più snelle.
Una d' esse: Pria di fare
Tutte noi quel che a te pare,
Ti rivolgi, e in te vedremo
Come noi poscia saremo.
A quel dir, in un istante
La beffaron tutte quante;

E colei fuggì confusa;
Nè la coda si disusa.
Tal un uom avria diletto,
Ch' altri avesse il suo difetto.

XXX. I DUE GALLI E LA GALLINA.

Quell' odio, quel furore
Quell' ira inviperita
Che Troja fe cadere incenerita,
Sol opra fu d' Amore;
E fu di tal rovina
L' Argiva donna oggetto.
Or dico il mal che fe quel fanciulletto
Per via d' una gallina.
Vivean due galli amici:
Costei fra loro venne
Con rubiconda cresta, e vaghe penne,
Ed eccoli nemici.
Si guardan con dispetto,
Le penne ognun rabbuffa,
Aguzza il becco, e l' uno l' altro zuffa,
E s'urtan petto a petto.

Entrambi di valore
Dan prova manifesta,
Combattono gran tempo: alfine un resta
Dell' altro vincitore.
Già corre alla sua cara
Quale il gran Turco altero,
E del crestoso gregge, onde ha l' impero,
Sultana la dichiara.
Il vinto si ritira,
E per celar lo scorno,
Vorria che mai non rifulgesse il giorno,
E s' agita e sospira.
Trionfa l' altro intanto,
E sopra un tetto sale,
Ove i suoi vanti a vista del rivale
Fa risonar col canto.
Un avoltor, che udia
La voce, in aria romba,
E vendicando quel, su questo piomba,
L' artiglia, e porta via,
Nè più parlar s' intese
Del gallo impertinente.

Ah! non v'alletti mai fasto insolente,
Se sorte vi è cortese;
Che muta in questo mondo
Costei le sue vicende:
In cima della ruota alcuno ascende,
Ma gira, e cade al fondo.

XXXI. IL TOPO E L' OSTRICA.

Un topo vanarello
Il qual da saputello
In tutto far soleva,
E che studiato aveva
A scuola d'un pedante,
Nel mondo giva errante;
E, qual la gente sciocca
Che a tutto si balocca,
Un' erta se vedeva,
Un monte gli pareva:
Ecco, dicea, l' Atlante;
E' l' altro non distante,
Il Caucaso, e vicini
Quei sono gli Appennini:

Oh quante cose rare
S'imparan col viaggiare!
Gran torto ha pur mio padre,
Che mai dalla mia madre
Si scosta, e vive oscuro
Ascoso in vecchio muro.
Sì dice: va, cammina;
E giunto alla marina,
Ei vede ivi le arene
Che d' ostriche son piene.
Aperta una ven' era:
Ei che papparla spera,
Allunga il collo; e questa
Si chiude, e a lui la testa
Rinserra tanto forte,
Che gli dà tomba e morte.
Talun crede sciocchezza
Quel ch' è vera saviezza,
Ma il tempo e l' occasione
Disgannan le persone.

XXXII. L' AGRICOLTORE E I SUOI FIGLI.

Un ricco agricoltor, che si vedeva
Nella cadente etade
Da un grave mal che aveva,
A cedere costretto
Alla comune gran necessitade,
Ai figli che dolenti
Gli stavan presso al letto,
Parlò con questi accenti:
Se d'un padre, che muor, amati figli,
Han credito i consigli,
Quei campi, onde sarete
Eredi, non vendete.
Ivi un tesor si trova:
Dove non posso dir; ma da voi, tosto
Che passi il ferragosto,
Si mova e si rimova
Da per tutto il terreno, nè rimanga
Un loco sol, dove la zappa e vanga
Non passi e non ripassi,
E sgombrate le spine, i sterpi, i sassi.

Miei figli, abbiate core:
Se non perdonerete
Nè a cura, nè a sudore,
Io vel prometto, a capo ne verrete.
Quel padre morto, i figli colla speme
Di trovar il tesoro, andaro insieme
Nel paterno terreno,
Dove eseguiro appieno
Quanto lor disse, e vider questi un giorno
Quando Cerere ai campi fe ritorno,
Premio di lor fatiche,
Non un metal prezioso
Dall' avaro timor sotterra ascoso,
Ma in maggior copia le dorate spiche.
Quel padre a mio parere
Era un savio, facendo lor vedere,
Che trovasi un tesoro
Dov' è constante un utile lavoro.

XXXIII. IL VILLANO E 'L SERPENTE.

Nell' inverno un contadino
Alla casa sua vicino

Sulla neve vide steso
Un serpente, immobil reso
Dal gran gelo, e quasi morto.
L' uom pietoso e poco accorto
L' animal da terra prende,
Ed in casa lo distende
E lo scalda presso al fuoco.
Quel, sentendo poco a poco
Ritornar la vita, e l' ira,
Si divincola e s' aggira;
Alza il capo, e già si prova
D' avventarsi a chi gli giova,
E con fargli aspra ferita
Dargli morte per la vita.
Il villan per far vendetta
Corre a prendere un' accetta;
Torna, e subito l' uccide,
E in tre parti lo divide,
E ciascuna che ancor guizza
Getta al fuoco, ch' egli attizza.
Far del bene a ognun che vive,
La natura, è ver, prescrive:

Ma badiamci cautamente
Di non farlo a un uom serpente.

XXXIV. L' UCCELLATORE E LO SPARVIERE.

Lo sparviere perseguiva
La colomba che fuggiva
Da lui timida e smarrita,
E vicin' a esser ghermita
Dalla zampa sua grifagna.
Per ventura in una ragna
Incappò quel predatore.
Venne a lui l' uccellatore,
Tra le mani tosto il prese,
E l' uccello che comprese
Che il voleva far morire,
Tai parole gli ebbe a dire.
A te mai non feci male.
L' uom rispose: non ti vale;
Tene fe queli' innocente?
E l' uccise immantinente.
Quì s' adattan questi detti;
Chi fa male, male aspetti.

XXXV. ERCOLE IN CIELO.

Ercole indomito
Figlio di Giove,
Di cui si vantano
L' eccelse prove,
Immortal fattosi,
Giunse alle porte
Dell' alta e lucida
Celeste corte.
I Numi accorsero
A fargli onore,
Qual convenivasi
Al suo valore.
Ei tutt' affabile
Pien di rispetto,
Grato mostravasi
Al loro affetto.
Ma, nello scorgere
Pluto fra loro,
Dio che conoscere
Non sa che l' oro,

Si sente accendere
Di nobil ira,
E 'l guardo torbido
Altrove gira:
E come infingere
Nè sa, nè vuole,
Al padre volgesi
Con tai parole:
De' mostri orribili,
Ch' io vincitore
Seppi distruggere,
Pluto è il peggiore.
Figlio degnissimo
D' instabil Dea,
Ei sa corrompere
Perfino Astrea;
Per lui germogliano
Maisempre in terra
E liti, e cabale,
E risse, e guerra.
Egli è l' origine
Di tanti e tanti
Sospiri, lagrime,
Gemiti e pianti,

Che spesso spargono
I poverelli,
Le madri vedove,
E gli orfanelli:
Per lui si tramano
Le frodi ascose,
Per lui si macchiano
Vergini e spose;
Gli è freno debile
L' onor, la fede:
Come ad un fulmine,
Tutto gli cede.

XXXVI. GIOVE E 'L NAVIGANTE.

Giove avria doni infiniti
Se venissero compiti
Tutti i voti; ma passato
Il pericolo, è gabbato.
Paga in terra per timore
D' ire all' ombra un debitore:
L' empio dice: Giove è buono:
Ei, dal cielo, col suo tuono

Brontolando da terrore;
Ma cos' è? Solo un rumore;
E son sbirri e barigello
Da temersi più di quello.
Navigava un passeggero,
E da crudo nembo fiero
Per campar, in voto a Giove
D' immolar non solo un bove,
Ma ben cento ne promise,
E, campato, lo derise.
Come un solo ei non ne aveva,
Mille dire ben poteva,
Che il prometter mai non costa.
La sua nave al fin s' accosta
Alla riva dov' ei scende,
E a compire il voto attende.
Molte corna ei vede a caso;
Quelle abbrucia: il fumo al naso
Va di Giove: A te, gran dio,
Pago, ei dice, il voto mio:
Quel che il naso tuo divino
Or respira è odor bovino.

Così parla: ma fra poco
Si dovrà pentir del giuoco.
Ei dormia placido e quieto:
Vien dal cielo un sogno lieto,
Che per cenno del gran nume
Verso lui spiega le piume,
E gli svela, ov' è nascoso
Un tesoro. Ei frettoloso
Corre a quello; ma tra via
Trova i ladri: in van desia
Di fuggir: O borsa, o vita,
S' ode dire: ei quelli invita
Seco, e dar promette loro
Buona parte del tesoro.
Essi vanno: ei nulla trova.
Lo scusarsi non gli giova.
Disser quelli: Costui pare,
Che ci voglia ora burlare;
Indi a forza di percosse
Lo mandarono a Minosse,
Che sapendo il suo peccato,
L' ha fra gli empj condannato.

XXXVII. IL GATTO E LA VOLPE.

Giva il gatto colla volpe
Ambi rei di mille colpe,
Sempre avvezzi a far rapine
E di polli, e di galline,
Per il mondo in compagnia;
E solevano per via
Raccontare come lodi
I lor furti e le lor frodi,
Nè voleva l' un dell' altro
Esser men sagace o scaltro,
Quando un dì la volpe al gatto
Disse: Amico, tu sei matto
Se tu credi superarmi
Nelle astuzie, o pareggiarmi,
Che di mille almeno almeno
Il mio sacco è sempre pieno.
Ei rispose: Una mi basta;
Troppe averne il tutto guasta:
Ma che vedo? fa la prova,
Se 'l tuo sacco ora ti giova:

La quei cani, non m' inganno,
Son mandati a nostro danno.
Disse appena, e non aspetta,
Ma s' arrampica con fretta
D' un abete all' alta cima,
Dove star sicuro stima.
Già di veltri una gran torma
Della volpe segue l' orma:
Ella fugge la lor ira;
Ora quà ed or là si aggira,
Or s' imbosca, ora s' intana;
Ma qualunque cura è vana,
E de' cani aspri mordenti
Ella cade alfin fra denti

XXXVIII. L' INFELICE, L' AVARO, E 'L TESORO.

Della Fortuna tutti
Gli scherzi non son brutti;
Ella ne fa di quelli
Che son graziosi e belli;

E' Dea, ma qual fanciulla
Si burla e si trtasulla,
Nè cura de' mortali
Le preci, l' ire, i mali,
E volge all' improvviso
D' alcuno il pianto in riso,
E d' alcun altro intanto
Rivolge il riso in pianto.
Un uom, che sempre avea
Nemica questa Dea,
Già stanco di patire
La fame, ebbe desire
Di dar l' ultimo crollo
Con una corda al collo.
Per far sì bell' affare
Ei quella al muro attacca,
S' impicca, ma si stacca
Quel muro poco forte;
E per sua buona sorte
Cader vede un tesoro
Tutto in monete d' oro.
Ei prendelo, nè il conta;
Ma per la via più pronta

Va tosto a consolarsi,
Nè più vuole appiccarsi.
Ivi di quel denaro
Venne il padrone avaro;
Nol trova, si dispera:
Convien, dice, ch' io pera;
E lega tosto il nodo
Al muro ov' è piu sodo:
S' impicca e calci al vento
Ei tira, sol contento,
Che non gli costi un soldo
La corda e 'l manigoldo.
Che ben finisca, è raro,
Il viver, un avaro;
Ed ha la minor parte
Dell' oro, che con arte
Raduna, e che geloso
Ritiene sempre ascoso.

XXXIX. IL TOPO PRODIGO.

Un topo ricco e prodigo
Padron d' un orticello,

Dove soleva vivere,
Nulla bramando in quello,
Di topi molto numero
A mensa sempre aveva,
E generoso, affabile
A tutti onor faceva:
E questi lo pagavano
Con visite frequenti,
Con dargli lodi e titoli,
Con fargli complimenti.
Così sempre in combriccola
Viveva i dì felici,
Credendo suoi che fossero
Quei della mensa amici.
Un dì, che allegri stavano
Sedendo insieme a desco
Sotto gli ameni pampini,
E che godeano il fresco,
A tempo ben s' avvidero
Che un gatto a lor venia,
E tutti si sbandarono,
Quà e là fuggendo via;
E corsero a nascondersi
Nelle lor cupe case,

Nè il topo amabil ospite
Nell' orto suo rimase;
E quando ritornarsene
Volea nel suo ricetto,
Vedeva sempre il perfido
Gattaccio maledetto.
Ei povero e famelico
Ai topi ebbe ricorso,
Ai quali fu benefico;
Ma gli negar soccorso.
Di tanta ingratitudine
S' accora, e si dispera;
Alfin ritrova il misero
Pietà dove men spera:
Un topo che filosofo
Lontan dal fasto visse,
Che appena conoscevalo,
Si lo prevenne, e disse.
T' invito meco a vivere,
E vieni in questo istante;
La mia fortuna modica
Sarà per noi bastante.

Nè ricco son, nè povero;
Ma di buon cor t' accetto:
Vieni: se il fasto biasimo,
La povertà rispetto.
Quel che fortuna instabile,
Gli amici ancora fanno:
Se vien, con lei s' affollano,
Se fugge, con lei vanno.

XL. IL TOPO E LA RANA.

V' era un topo bello e grasso
Che lontano sene giva
Da sua casa un giorno a spasso
D' uno stagno in sulla riva.
Una rana che lo vide,
Nel suo cor s' allegra e ride.
Quella furba, la dispensa
Già fornir crede con quello:
Bel discorso dunque pensa;
Indi a lui sen va bel bello,
E facendogli gli occhietti,
Gli favella in questi detti:

Tu mi sembri un forestiere,
Un signore che quà viene
Da lontano per vedere
Queste canne e queste arene;
E ti prego in cortesia
D' onorar la casa mia.

Or che a notte cede il giorno,
Vien con me: ti vo' mostrare
Quì nell' umido soggiorno
Molte cose belle e rare,
E tra l' altre una conchiglia,
Che inarcar dovrai le ciglia.

All' invito egli si arrende,
Va nell' onda, e la ribalda
Per la coda tosto il prende
Con i denti, e la tien salda
E sott' acqua il tira forte
Perchè dargli vorria morte.

Ei sentendosi la coda
In pericolo, voleva
Via fuggendo andar a proda,
E con lei si dibatteva.

Mentre fanno a tira tira,
Un falcon d' alto gli mira.
Per dar fine quel grifagno
Alla strana e nuova pugna,
Cade a piombo in sullo stagno,
E in un punto entrambi adugna,
E con quelli al lido passa
A far cena magra e grassa.
Fu quel topo un mal accorto
Nel fidarsi a quella rana:
Ch' ei restasse seco morto,
Non mi pare cosa strana;
Che col reo troppo sovente
Si confonde l' innocente.

XLI. LA FANCIULLA.

Le rose spuntano
Sul primo albore,
E liete sembrano
Di lor colore:
Indi dispiegano
Superbe il seno

Al sol che inalzasi
Nel ciel sereno.
Ma passa rapido
Quel porporino
Color, che avevano
In sul matino;
E quando imbrunasi
A sera il cielo,
Pendono pallide
Sul loro stelo.
Ecco risorgere
La bell' Aurora,
E rose giovani
Spuntano allora;
Nè alcuno curasi
Ormai di quelle;
Tutti vagheggiano
Sol le novelle.
Fanciulle amabili,
Di voi ragiono;
Le rose immagini
Di voi quì sono:
E d' una giovane

Bella ma fiera,
Narrarvi giovami
L' istoria vera.
Costei vedevasi
Vaga e gentile,
Dell' età florida
Sul primo aprile,
E molti e teneri
Amanti aveva,
Ma dispregiandoli
Tutti, diceva:
Me solo merita
Sua sposa quello
Che sarà nobile
E ricco e bello,
Garbato e giovine,
Dotto e vezzoso,
Amante fervido,
Ma non geloso.
Mentre lusingasi
Con tai pensieri,
I mesi scorrono,

E gli anni intieri ;
Nè, per attendere,
Ella mai vede
Lo sposo giungere
Che degno crede.
Ella perſevera:
Crescono gli anni,
E questi adducono
Del tempo i danni;
Che quell' aligero
Canuto ladro
Ben osa offendere
Volto leggiadro.
Ella correggerli
Procura in parte,
Quant' è possibile
Con tutta l' arte;
E 'l viso imporpora
Con quei belletti
Ghe il dotto chimico
Sa far perfetti.
Ma che! già snidano

Da lei gli amori,
Che a cercar volano
Novelli fiori;
Questi sol amano
Occhj sereni,
Labra vermiglie,
Sorrisi ameni.
In modo simile
D' api una schiera
Ne' giorni tepidi
Di primavera
Cerca, spargendosi
Nei campi ameni.
Sol fiori vividi
Di succo pieni.
E quel veridico
Vetro che spesso
Consiglia tacito
L' amabil sesso:
Presto, maritati,
Dicea; t' affretta,

Che il tempo perdesi
Da chi l' aspetta;
E se tu seguiti
Queste maniere,
I giorni torbidi,
Le notti intiere
Sempre dolendoti
Passar dovrai,
Nè di scherzevole
Prole godrai.
Tai cose dissele
Quel consigliere.
Ella avvedendosi
Ch' erano vere,
Non sdegnò prendere
Por suo marito
Un uomo zotico
E scimunito.

XLII. LA VEDOVELLA.

Oh quanti palpiti,
Quanti sospiri,

Oh quante lagrime,
Quanti deliri,
A donna giovine
Costa talora
Lo sposo amabile,
Se avvien che mora!
Ma il tempo medico,
Che spesso sana
Le cure torbide
Di mente umana,
Di bella vedova
Cambia nel seno
Le tetre nuvole
In bel sereno.
Una mortifera
Febbre un marito
Assale, e mandalo
Presto a Cocito:
La sposa tenera,
Ch' era presente,
D' amare lagrime
Sparge un torrente,

E grida: Ahi, misera!
Io di te priva
Non è possibile,
Mio ben, che viva:
Se teco strinsemi
Un dì la sorte,
Ah! teco uniscami
Ancor la morte:
E già la misera
Smania, delira,
E per le camere
Corre, s' aggira,
Il crine svellesi,
Si batte il petto,
Di grida eccheggiano
Le scale e 'l tetto:
Alfine l' impeto
Del suo dolore,
Si sfoga, e sentesi
Men grave il core.
Costei, raccontasi,
Che un padre avesse

Prudente, affabile,
E ch' ei volesse
Quest' ora attendere
Per consolarla;
Onde amorevole
Così le parla:
Deh! rasserenati,
Figliuola cara;
Sgombra dall' animo
La pena amara:
E pianti e gemiti
Tu spargi a torto;
Eh! pensa a vivere,
Chi è morto, è morto.
Di tale perdita
Dei consolarti;
Mi sarà facile
Di ritrovarti
Un altro giovine
Gentile sposo,
Al primo simile,
Ricco e vezzoso:
Il tempo attendasi

Che l' uso chiede,
E intanto fidati
Sulla mia fede.
Oimè! la vedova
Con un sospiro
Tosto risposegli:
Oh padre! io prendere
Altro consorte!
Solo un ritiro
Mi resta a scegliere,
Per ivi piangere
Sino alla morte,
Un mese, flebile
La vedovella
Passa, e non curasi
Di parer bella:
Dell' altro ell' occupa
Non poca parte
A ben disponere
Il crin con arte;
Nel terzo, vedonsi
Le grazie, il riso
Che a gara appajono

Nel suo bel viso.
Indi succedono
A poco a poco
E scherzi, e frottole,
La danza, il giuoco:
Alfin ritornano
Mille amorini,
Chi al labro tenero
Chi a' biondi crini;
La guancia prendono
Molti vermiglia;
Molti s' annidano
Sotto le ciglia,
Di mirar cupidi
L' occhio sereno;
E i meno timidi
Le vanno in seno.
I mesi scorrono,
Nè il padre parla,
Come promisele,
Di maritarla.
Ella gli stimoli

Sente d' amore,
E già le sembrano
Secoli l' ore.
Stanca d' attendere,
Più ormai non tace:
Padre amatissimo,
Con vostra pace,
Passò quel termine
Che l' uso chiede;
Io sempre fidomi
Di vostra fede.

XLIII. IL PESCATORE, E 'L PESCIUOLO.

Un pescator sul lido
D' un fiume all' amo infido
Un carpiolino aveva
Preso, e così diceva:
Benvenga. Poverino!
Oh quanto sei piccino!
Ma tutto in somma è buono,
Nè mai ricuso un dono,

Per picciolo che sia,
Che a me la sorte invia:
Or dunque quì ti metto
In questo mio sacchetto.
Deh! ferma, gli risponde
Il pesce; me nell' onde
Riponi, nè t' incresca
D' attendere ch' io cresca,
E fatto grande, allora
A prendermi verrai
E, credimi, potrai
Col vendermi ben caro
Aver molto denaro.
Cotesta tua linguetta
Oh! come ben cinguetta,
Rispose l' uom; ma parmi,
Che cerchi baloccarmi:
Nel sacco va, e sta zitto,
E questa sera fritto
Sarai: soggiaci al fato
Che a ciò ti ha destinato.
Sarebbe oprar da stolto
Lasciare per il molto

Che spesso mai non viene
Il poco che si tiene.

XLIV. IL CONIGLIO, LA DONNOLA, E 'L GATTO.

Un coniglio giovanetto
Senz' aver alcun sospetto,
Quando prima spunta il giorno,
Si partì dal suo soggiorno
Per andar al verde colle,
Dove or pasce l' erba molle,
Or all' aura lieve e fresca
Si trastulla, trotta, e tresca,
Or mirando sta l' aurora
Che di rose il cielo infiora.
Una donnola vecchietta,
Che partir lo vide in fretta,
Visitò quel suo palagio
Da per tutto a suo bell' agio;
Indi presene possesso.
Ella stava sull' ingresso,
Quando alfin tornò il coniglio,
Che in vederla inarca il ciglio,

E le grida: Oh sommo Giove!
Che mai vedo? vanne altrove;
Che, se no, con questa zampa,
Ti farò una brutta stampa
Su quel ceffo: presto, via,
Se nol sai, la casa è mia.
Io so ben, colei rispose,
Che la terra e l' altre cose
Son di quel conquistatore,
Che sa farsen possessore.
Io qui son, qui voglio stare,
Tu farai quel che ti pare.
Dove, quando mai s' intese
Tanto ardir? colui riprese;
Che maniere brutte e ladre!
Questa casa ebbi dal padre,
Ei la tenne da mio nonno,
E mio nonno dal bisnonno,
E per legge e per ragione
Son erede, e son padrone.
Così l' altra: Che m' importa
Di cotesta gente morta,

Se la legge di conquista
E' patente a prima vista?
Ma rimetto questo fatto
Al parere di quel gatto,
Che a noi viene, gatto esperto,
Giusto, pio, di sommo merto.
  Giunse il gatto pettoruto,
Grosso e grasso e ben paffuto,
Che pareva veramente
Un togato presidente:
Cari amici, tosto ei disse,
Io nemico delle risse,
E di pace mediatore
A voi vengo: ora il tenore
Esponete della lite;
Ma ben presso a me venite,
Che son sordo, mal che accade
Alla mia caduca etade.
  L' un e l' altro litigante
Gli si accosta: in un istante
Quel gattone snello e scaltro
L' un azzampa, come l' altro,
E col farne un lieto pasto
Pose fine al lor contrasto.

Quanti, Astrea, fra tuoi seguaci
Quale il gatto, son rapaci!

XLV. IL CONSIGLIO DEI TOPI.

Rodilardo, quel rapace
Vero Cerbero vorace,
Che la favola decanta,
Che de' topi strage tanta
Fece, s' era innamorato,
E co' topi men spietato
Ei perdea del sonno l' ore
Nelle tresche dell' amore.
Mentre stracco finalmente
Ei dormia profondamente,
Tutt' i topi s' adunaro
Per trovar qualche riparo
Al comune lor periglio,
E tenean fra lor consiglio.
Molte cose furon dette
Da quei topi, e contradette:
Un' alfin dotto, prudente,
Topo vecchio, che sovente

Viste aveva zuffe e risse,
Sorse in piedi, e così disse:
Cari amici, or a me tocca,
Se vi pare, ad aprir bocca:
Mentre dorme ancora il gatto
Uno vada quatto quatto,
E un collar con un sonaglio
A lui metta: se non sbaglio,
Non potrà nel camminare
Impedirgli di sonare,
E potrem fuggir sotterra,
Quando venga a farci guerra:
Or chi dunque vuol di noi
Nome aver fra' topi eroi,
Vada presto: chi trascura
L' occasion, perde ventura.
Approvaron tutti quanti
Quel suo dir i circostanti,
E gli diero somma lode;
Ma fra lor non v' ha tal prode,
Nè all' impresa alcun s' appresta:
Chi dicea, mi duol la testa;

Chi, le gambe ho troppo corte;
Chi, non sono tanto forte;
Chi, appannati gli occhj avea,
E chi zoppo si fingea;
Onde tornan mesti e muti,
Come prima eran venuti,
Alle lor native grotte,
Dove regna sempre notte.
Nelle cose di periglio
Tutti sanno dar consiglio.
S' eseguisca: non si trova
Chi venirne ardisca a prova.

XLVI. IL LEONE ATTERRATO DALL' UOMO.

Presso un bosco in un cammino,
Sculto in marmo alabastrino
Un robusto si vedeva
Lottator, il qual aveva
Un leon domato e vinto,
E parea vero e non finto;
Tanto l' arte dotta e destra
Imitò la sua maestra.

Ivi un dì molti viandanti
S' eran fermi, e tutti quanti
Esaltavano la gloria
Di quell' uom per tal vittoria.
Ma dal bosco esce un leone
Dove udiva quell' azione
Millantar, e con tal dire
Fece tutti ammutolire:
Se un leon era scultore,
Chi sarebbe il vincitore?

XLVII. IL PASTORE BUGIARDO.

Un pastor fece un inganno,
Che finir vide a suo danno.
Era notte, ognun dormiva,
Picciol moto non s' udiva;
Egli sol fra l' ombre nere
Finse un lupo di vedere,
E con grido forte acuto:
Ecco il lupo; ajuto, ajuto,
Ripeteva. Grande frotta
Verso lui s' era ridotta

Di villani, che svegliati
Egli aveva, tutti armati
Chi con falci, chi con vanghe,
Chi con forche, chi con stanghe,
Chi teneva un gran bastone,
Chi un badile, chi un roncone.
Dove? dove? ognun chiedeva,
E 'l pastore sorrideva,
Lor dicendo, che scappato
Era il lupo, e rinselvato.
L' altra notte alla stess' ora
Rinnovò la beffa ancora;
E i villani, qual pria, desti
A venire furon presti,
Ma conobber quel pastore
Per mendace beffatore.
Una notte poi successe,
Che un gran lupo egli vedesse
Non mentito, un lupo vero,
Affamato, orribil, fiero:
Ei gridando, ajuto chiede,
Ma nessun gli presta fede,

Ed alcun dal letto dove
Si posava non si move;
E frattanto ch' egli chiama,
Quel lupaccio si disfama,
Divorando alcune agnelle
Le più pingui e le più belle.
In un labbro menzognero,
Perde fede ancora il vero.

XLVIII. IL TOPOLINO, IL GALLO, E 'L GATTO.

Camminava un topolino
Di prudente madre figlio,
Per il mondo, pellegrino,
Dove incorse un gran periglio:
Nel ritorno suo descrisse
Alla madre il caso, e disse:
Come qui che van cercando
E di quà e di là fortuna,
Ancor io giva trottando,
Nè m' avvenne cos' alcuna:
Vidi alfin due animali
Di natura disuguali.

Uno affabile, modesto;
Son brillanti gli occhj suoi,
E lo sguardo è dolce, onesto;
Ha le orecchie come noi
Per la forma; e ben dimostra
Indol simile alla nostra:
L' altro ch' era non distante,
Una cresta in fronte aveva,
Ed inquieto e petulante,
Colle braccia si batteva
Prima i fianchi, e quindi a volo
Inalzavasi dal suolo.
D' accostarmi fui bramoso
A quel primo; quando io sento
Un gridare strepitoso
Che fe l' altro, e di spavento,
Benchè timido non sia,
Pur mi volsi a fuggir via.
Figlio mio, disse la madre,
L' animale, che tu vanti,
Trangugiò vivo tuo padre,
Che mi costa tanti pianti.
Or secondo il lor ritratto,
Un è gallo, e l'altro è gatto.

Quel che par dolce, mansueto,
E' ribaldo e traditore;
Se non era l' altro inquieto,
Che non ha maligno il core,
Ei t' avrebbe allora colto,
E nel ventre suo sepolto.
Sempre, o figlio, non è vero
Quel che vedesi o che si ode:
Sotto un volto lusinghiero
Spesso celasi la frode,
In quel modo che s' annida
Sotto i fior la serpe infida

XLIX. IL VECCHIO E I TRE GIOVANI.

Non è morte placabile:
L' ultima notte orribile,
Sovente l' alba seguita
Di bella etade florida.
In sull' umido margine
Di fresca fonte limpida
Un uom quasi decrepito
Piantando stava un albero.

Tre giovanetti attoniti
Lo guardano e motteggiano:
Qual mai pazzia nell' animo
Ti vien di piantar alberi,
Or che a gir curvo e tremulo
La grave età condannati?
Tu sudi, e di quest' opera
Il frutto tu vuoi perdere;
Che non vedrai tu crescere
La bella pianta e stendere
Le verdi fronde ombrifere.
Forse supponi vivere
Almeno quanto Nestore?
Omè! buon vecchio, credimi,
La Parca inesorabile
In mano tien la forbice
Che a' giorni tuoi recidere
Dovrà lo stame debile.
Se la mia vita fragile,
Rispose il savio, termina,
Non fia quest' opra inutile:
Altri avverrà, che godano
Dell' olmo l' ombre placide,

BIBLIOTHECA BODLEIANA

E tal pensiero rendemi
Il mio lavor piacevole.
Ma voi, di voi medesimi
Perchè tanto presumere?
Sebbene siate giovani
Potreste ben precedermi
Nell' inte vie dell' Erebo.
Queste parole che ultime
Ei disse, fur verissime:
Un d' essi per l' America
Per far tesoro imbarcasi;
Appena all' onde fidasi,
Ecco improvviso un turbine
Il vasto mar sconvolgere,
E la sua nave immergere,
Entro le sue voragini.
Un altro d' onor cupido
Il fiero Marte seguita,
E al suon di tromba bellica
Corre alla pugna impavido;
Ma il ferro ostile immergere
Si sente nelle viscere,
E 'l sangue versa e l' anima.

Il terzo volle ascendere
In cima d' alto platano,
E piomba sulla polvere
Inutil pondo esanime.
Intanto crebbe l' albero,
E al suo cultor vedevasi
Bella mercede rendere
Coll' ombre sue gratissime.
Quel savio tanto affannasi
Del fato di quei miseri,
Che ne sospira e lagrima.
Per render memorabili
Le loro sorti, erigere
Fece una tomba, e incidere
Nel sasso tali lettere:
Con falce inevitabile
La Parca tanto i giovani
Sa, quanto i vecchi, mietere.

L. LO SPECCHIO MAGICO.

Un dì, l' instabil Dea,
Volendo favorire un poverello,
Gli fece ritrovar magico specchio,

Dove leggiadro e bello
Ogni volto parea,
Benchè grinzoso fosse, brutto, e vecchio.
Tosto che in man lo prese,
Ei l' uso ne comprese;
E star i giorni interi
In una via soleva,
E tutt' i passeggieri
A specchiarsi invitava, e lor diceva:
Qui la beltà mirate,
Che benigno vi diede il Creatore;
Indi a me suo devoto servitore
L' elemosina fate.
Quel vetro, e 'l complimento
Facevano gran frutto:
Le donne sopra tutto
Erangli generose: egli contento,
All' ora d'ire a cena
Tornava a casa colla borsa piena.
Un giorno quel cristallo ei raccomanda
Ad un suo figlio, e sulla stessa via
In vece sua lo manda.
Questi era brutto: va, si specchia, vede

Se bello, e tal si crede;
Allora il modo obblia
Di valersi del vetro, e qual Narciso
Sta vagheggiando solo il proprio viso:
Talchè al finir del giorno
Senza denari a casa fe ritorno.
Lo sgrida il padre allora,
E gli dice: qual frutto avesti mai
Dal vagheggiarti ognora?
Sei più ricco o men brutto? Sappi ormai,
Che se stesso adular vien da sciocchezza,
E che adular altrui vien da accortezza.

LI. IL LUPO E LA CICOGNA.

I lupi son voraci
Non meno che rapaci:
Un d'essi ingordamente
Esercitando il dente,
Dov' era gran carname
Pasceva la sua fame,
E gli s' affisse in gola
Un osso, nè parola
Articolar poteva:

Pure gridar voleva
Per dimandare aita,
E a perdere la vita
Presso era: per ventura
A prender di lui cura
Una cicogna venne.
Il lupo allora tenne
La sua golaccia aperta.
Col becco ella dal male
Che divenia mortale
Lo salva, e poi mercede
Dell' opra sua gli chiede.
Che sento! il lupo dice,
Tu sei troppo felice
D' aver il collo tratto
Dalla mia gola intatto.
Mercede! ah! sconoscente,
Se presta non vai via,
Temi la zampa mia.
Così al malvagio pare,
Se mal non fa, ben fare.

LII. IL LEONE AMMALATO.

Il leone un dì languia
D' una grave malattia,
E voleva ch' ogni classe
De' suoi sudditi mandasse
Deputati a visitarlo,
Che potrebbe almen distrarlo
Dalla sua malinconia
L' aver seco compagnia.
Passaporti fur spediti
Da per tutto, ben muniti
Del sigillo e fe' reale,
Che venir ogni animale
E tornar potrebbe esente
Dalla zampa e dal suo dente.
Si vedevan comparire
Alla corte di quel sire
Con gran fretta gl' inviati,
Che ben tosto fur guidati
All' oscura stanza interna
Della regia sua caverna.
Venne alfin la volpe accorta:
Ella guarda; ver la porta

Vedè l' orme varie e molte
Tutte quante esser rivolte,
Nè sol una che indicasse
Piede mai che ritornasse:
A tal vista ella s' arresta,
Pensa, dice: cos' è questa?
Entri pur chi vuol l' onore
D' inchinarsi al gran signore:
Io per me non me ne curo:
Questo è luogo mal sicuro
Ove vedesi l' entrare,
Ma l' uscirne non appare.

LIII. L' ASINO CHE PORTA L' IDOLO.

Un somaro in una via
Giva un idolo portando:
Molta gente lo seguia,
Inni, e cantici cantando.
Egli andava pettoruto,
E con alta testa fiera:
Che stimavasi dovuto
Quell' onor che suo non era.

Un s' accorse dell' inganno,
E gli disse: a te, bestione,
Queste lodi non si danno;
Tu, sol meriti un bastone:
Un baston per abbassarti
Quella testa sciocca e vana,
Un baston per risanarti
Da pazzia cotanto strana.
Tal fra noi sovente ancora
Venerarsi un uom si vede;
Sol la spoglia in lui s' onora,
Nè superbo ei sen' avvede.

LIV. L' AVARO.

Se potesse i giorni miei
L' oro accrescere, vorrei
Ammontar l' oro sull, oro;
E col darle il mio tesoro,
Rimandar vorrei la morte,
Se venisse alle mie porte:
Ma se l' oro nulla vale
A tardar l' ora fatale,

A me par di se nemico
Chi fra l' or vive mendico.
Un avaro possessore
D' un tesoro, per timore
Che gli fosse in casa tolto,
Lo tenea sempre sepolto
In un campo, e a tutte l' ore,
In quel campo era col cuore.
Come spesse volte il giorno
A contarlo fea ritorno,
Un villan che il vide, cosa
Sospettò ch' avesse ascosa;
Onde, accorto, il tempo attende:
Va, lo cerca, il trova, il prende;
E non fa come l' avaro,
Ma profonde quel denaro.
Mentre l' uno tresca e ride,
Venne l' altro; e quando vide,
Che mancava il suo denaro
Della luce a lui più caro,
Qual da fulmine colpito
Cadde in terra tramortito;
Ivi piange, geme, grida.
Un viandante alle sue strida

Corre e dicegli: Qual danno
Ti dà mai si grave affanno?
Un tesoro m' han rapito.—
Un tesor! dove?—In quel sito.—
In quel sito?—Siamo in guerra,
Per nasconderlo sotterra?
E perchè non ritenerlo
Teco in casa, per averlo
Nei bisogni a te vicino
Senza far tanto cammino?—
Meco in casa? quì lontano
Men temevo la mia mano,
Che il denar, qual va, non viene,
E chi ne ha, fa ben, se il tiene.
Alfin l' altro: Ma che importa
Disperarti, s' era morta
Quella somma? un sasso messo
Da te in vece, fia l' istesso.

LV. I TORI COMBATTENTI, E LE RANE.

La più terribil guerra,
Che fosse mai su terra,

Ardea fra due campioni;
Nè furono cagioni
D' impero, ovver d' onore,
Ma gelosie d' amore,
Che mosser quei rivali
Ai colpi aspri e mortali:
Gli indomiti guerrieri
Eran due tori altieri,
E l' Elena novella
Una giovenca bella.
Per essa ingelositi
D' orribili muggiti
Empiendo il piano e 'l monte,
Cozzavan fronte a fronte,
E cento volte e cento
Tornarono al cimento.
Le rane paurose
Fra le lor canne ascose
Vedean la pugna atroce,
Quand' una in mesta voce
All' altre prese a dire:
Oimè! vorrei mentire:
Ma a noi la crudel sorte
Minaccia stragi e morte:

Il toro vincitore
Vorrà solo e signore
Regnare coll' amica
Nella campagna aprica;
E fra pantani il vinto,
Per non restar estinto,
Abbandonando il campo,
Quì cercherà lo scampo.
Allor noi poverine
Vedrem la nostra fine;
Che da lui calpestate
Morrem tutte schiacciate.
Qual disse, il fatto avvenne.
Un d' essi non sostenne
Dell' altro i cozzi crudi,
E fugge alle paludi
Il perditor scornato,
Confuso, disperato,
Che vede il vincitore
Felice possessore
Di lei ch' era cagione
Della fatal tenzone.
Al suo venir s' intana
Sollecita ogni rana:

Ma il toro lor calpesta
Or gambe, or lombi, or testa;
E furo in pochi giorni
Negli umidi soggiorni
Molte ferite, e molte
Pria di morir sepolte.

XVI. LA MONTAGNA PARTORIENTE.

Un dì gli abitatori
Di tutta una campagna
Accorsero a' dolori
Di gravida montagna,
Ed eran tutti attenti
Ad aspettar portenti.
Sarà qualche gigante,
Alcun di lor diceva;
Un altro, un elefante:
E chi veder credeva
Uscir dal sen profondo
Un reggimento al mondo.
Alfin la partoriente,
Non senza gran dolore,

In vista a quella gente
Ripiena di stupore,
Secondo parla Esopo,
Ha partorito un topo.
Molti cervelli vani
S' odono far talora
Di questi parti strani:
D' uno scrittore ancora
Pomposo è l' argomento;
Ma cos' è il resto? Un vento.

LVII. LA LEONESSA E L' ORSA.

Da un astuto contandino
Fù rapito un leoncino
A sua madre leonessa;
E costei turbata, oppressa
Dal dolore, notte e giorno
Assordava tutte intorno
L' ime valli e le foreste,
Colle grida sue funeste;
E al lugubre suo ruggire
Mai nissun potea dormire.

Finalmente a confortarla
Viene l' orsa, e sì le parla
Senti, amica, una parola:
Quanti mai per la tua gola
Pargoletti son entrati?
Pur avean quei sventurati
Le lor madri; e, come sai,
Non turbaron quelle mai
Colle lor grida indiscrete
Il tuo sonno e la tua quite;
E quel pianger senza fine
Disconviene alle regine.—
Ch' io non pianga! e come, oh Dio!
Ho perduto il figlio mio,
La mia speme, il mio conforto,
Chi dirà ch' io pianga a torto?—
Ma che giova disperarti,
Ed al pianto condannarti?—
Non son' io che mi condanno,
Ma il destino mio tiranno.
Di noi tutti le querele
Queste sono. Il ciel crudele
Non parrebbe, ma clemente,
A chi avesse Ecuba in mente.

LVIII. IL LUPO E I PASTORI.

Un lupo penitente
Avendo fisso in mente
Di riformar la rea
Sua vita, un dì dicea:
Io son, ahi! che dolore!
Io son l' odio, l' orrore,
Di chi? di tutto il mondo.
E quì un pospir profondo;
E un urlo fece udire;
Indi riprese a dire:
E' pur crudel la sorte
D' un lupo! alla sua morte
E cani, e cacciatori,
E rustici, e pastori,
Intenti sempre sono
Senza pietà o perdono,
E sol perchè talora,
Che fame lo divora,
Fame che non ha legge,
Ei scema il loro gregge
D' un can magro e stizzoso,

O d' un agnel scabbioso.
Or ogni mio potere
Per farmi ben volere
Farò: prometto e giuro
Che fia sempre sicuro
E illeso dal mio dente
Ogni animal vivente;
E tutta la mia vita
Vivrò, qual eremita,
Sol d' erbe e di radici,
Per non aver nemici:
E se ne manco, allora
Di fame pur si mora;
Che morte è minor male
Dell' odio universale.
Così dicendo, ei crede
Veder, anzi pur vede
Sette pastori, i quali
Pranzavan commensali
Spolpando un pingue agnello
Ben cotto e tenerello;
Oh! oh! disse, gli umani,
Qual noi, sono inumani,

E fanno quello ch' essi.
Vorrian ch' io non facessi!
Orsù, scrupoli, uscite,
Dal cor, e via fuggite,
E vadan pur a' venti
Promesse e giuramenti.
O sorte, in questo istante
Fa ch' io ritrovi errante
Qualche animal lanuto;
Io, col mio dente acuto,
Protesto a Giove e a Bacco,
Di porlo nel mio sacco.
Voi che precetti date,
Che gli altri consigliate,
Il vostro dir non giova,
Se il far lo disapprova.

X. IL GALLO, IL CANE, E LA VOLPE.

Un tempo il gallo e il cane
Voller da amici veri
Per lunghi aspri sentieri
Veder terre lontane.

Partiron in quell' ora
Che con ridente aspetto
Dall' inamabil letto
Fuggia la bell' Aurora.
In una selva antica
Fur giunti, quando in cielo
Stendeva il fosco velo
La notte a' ladri amica;
Ad una querce allora
I nostri viaggiatori
Insin a' nuovi albori
S' avvisan far dimora.
Il cane sott' a quella
Riposo e sonno prende;
Il gallo in cima ascende
A star in sentinella.
Tutto tacea: soltanto
Quel vigile cantore
In quel notturno orrore
Apriva il becco al canto.
L' ode una volpe, e pensa:
La sorte, se non sogno,

Intende il mio bisogno,
Provvede alla mia mensa.
Già corre al gallo in fretta:
Ma che farà? salire
Non può: sa ben mentire;
Onde così l' alletta:
Tu come un cigno canti;
Che voce! pare un eco;
Deh! scendi, e vieni meco
A stare alcuni istanti.
Sol una canzonetta
Da te sentir vorrei,
E, se cortese sei,
Larga mercede aspetta.
Alla volpina lode
Il gallo non si fida,
E con tal dir confida
Punir frode con frode:
Al tuo desir mi rendo;
Ma un mio compagno desta,
Che là dormendo resta,
Mentre che a terra scendo.

Egli è cantor perfetto,
Non gallo, ma cappone;
E non una canzone
Udrai, ma un bel duetto.
La volpe presta fede
A quel ch' ai denti giova,
E cerca e presto trova
Tal altro, che non crede.
Ben tosto alla sua tana
Colei fuggir volea:
Ma il can, che desto avea,
La segue, prende, e sbrana.
Per breve ha lieta sorte
Chi viver suol d' inganni:
Ne vengon poi gli affanni
E vergognosa morte.

XL. LA LEPRE E LA TESTUGGINE.

Alla testuggine
La lepre snella
Dicea burlandosi
In sua favella:

Ferma, riposati,
Stanca sarai;
Con quel tuo correre
Ti ammalerai:
Che i ladri rubino
A te dal dorso
La casa, dubiti,
Che vai di corso?
L' altra: non prendere,
Disse, tal cura,
Tu che sol celere
Sei per paura.
Ma vo' scommettere,
Che col mio passo
Pria di te giungere
Posso a quel masso.
La lepre ridesi
Di tal disfida,
L' accetta, e vincerla
Presto confida,
E dice: corrasi

Tosto, sebbene
A te l' elleboro
Più si conviene.
  Non so che avessero
Tra lor scommesso,
So che partirono
Nel punto istesso.
  La prima accelera
L' andar suo lento
Senza interromperlo
Un sol momento:
E l' altra instabile
Tresca es altella,
Or l' erba pascola,
Fresca e novella,
Or sollazzevole
Quà e là s' aggira,
Or arrestandosi
L' aura respira.
Ma presso al termine
La sua rivale
Vedendo, spiccasi

Come uno strale:
Ma non può giungere
Come si stima,
Che la testuggine
Vi giunge prima,
E dice: correre
Più di me sai,
Ma pur di vincermi
Valor non hai.
Che giova l' essere
Leggero e snello,
Se il capo trovasi
Senza cervello?

LXI. I DUE LADRI E L' ASINO.

Un orribile contesa
Per un asino rubato
Fra due ladri s' era accesa:
L' uno e l' altro era ostinato:
L' un dicea: Lo venderemo.
Dicea l' altro: Lo terremo.

Dal gridar vengon all' onte,
E da queste a crudel guerra;
E con mani audaci e pronte
Afferrati vanno a terra,
Dove dansi pugni, schiaffi,
Urti, calci, morsi, e graffi.
Mentre stanno entrambi attenti
A dar colpi, a far difese,
Qual due cani d' ira ardenti,
Venne un terzo ladro, e prese
Il somaro, e sopra quello
Monta e trotta via bel bello.
Finalmente quei cessaro
Stanchi e fiacchi dalle risse,
E vedendo il lor somaro
Via sparito, un di lor disse:
Mentre noi stiamo in contese,
Ride un terzo a nostre spese.

LXII. IL TOPO NELLA DISPENSA.

Un topo scarno e snello,
Il qual nel suo cervello

Gran scienza aver credea,
Perchè sempre vivea
Fra' libri; un giorno volle
Cercar vita più molle,
E tacito e soletto,
Passando un buco stretto,
Pervien a una dispensa
Ove fé marsi pensa
Per'ivi far soggiorno
Fino all' estremo giorno,
Che vede pe' suoi denti
Salami alto pendenti,
E lardo ed altre cose
Squisite e appetitose.
In pochi dì grassetto
Divenne e ritondetto
Mostrando in apparenza
Ch' ei non vivea di scienza.
Ma come spesso avviene
Che il mal succeda al bene,
Un dì che dopo cena
Avea la pancia piena,
Sentendo un gran rumore,

Sorpreso da terrore,
Al buco s' appresenta
E indarno passar tenta:
Crede ingannarsi, e spia
Se v' è qualch' altra via,
E gira intorno intorno,
E al buco fa ritorno.
Per questo foro un dì,
Dice egli, io venni quì,
E mentre si lamenta
Che invano uscirne tenta,
Da un ragno ivi presente
Così parlar si sente:
Convien, per quindi uscire,
Qual fosti divenire.
Chi sol pensa al presente,
Nell' avvenir si pente.

LXIII. IL PAVONE MAL CONTENTO.

In tal guisa il pavone
Lagnavasi a Giunone:
Io mal contento sono
Del canto, di cui dono

Tu mi facesti o Dea.
A me dar si dovea
Quello del rusignuolo,
Che conveniami solo.
Tu il vedi; quand' ei canta
La gente tutta incanta;
E fugge, se mi sente,
Da me tutta la gente.
Tací, la Dea con sdegno
Disse, animale indegno
D' aver la grazia mia;
Quel collo ti dovria
Bastar, che qual gentile
Di gemme bel monile
Ognuno ammira e loda,
E quell' occhiuta coda,
Che allor tutti sorprende
Che in arco si distende.
Vuol Giove i pregi in molti
Divisi, e non raccolti:
Ebbe il falcone in sorte
L' esser leggero e forte;
L' aquila va col volo

Sublime all' alto polo;
Sa il corvo presagire,
La rondine predire;
E tu sei vago e bello
Sopra qualunque augello.
Or bada ch' io non t' oda
Lagnarti, che la coda
Strapparti t' assicuro,
E per lo stige il giuro:
Allora sì che in tutto
Sarai deforme e brutto.

LXIV. IL LEONE E LA MOSCA.

Via di quà, mosca insolente,
Mi frastorna quel ronzío:
Non sai forse che il potente,
Re de' bruti sol son io?
Del tuo titolo reale,
Ella a lui, mi burlo e rido:
Tu non sei che un animale,
E a pugnar meco ti sfido.
Sì la mosca disse appena,

Che all' assalto spazio prende,
Vola in alto; e sulla schiena
Del nemico pria discende,
E lo punge e lo molesta
Dove meno egli si crede,
Or sul fianco or sulla testa,
Nè mai tregua gli concede.
Il leon s' accende d' ira,
Freme, ed agita la zampa:
Tutto è vano: si ritira
Ella a tempo, e i colpi scampa:
E con nuovo ardire ognora
Rivolando al suo rivale,
Nelle orecchie gli si fora,
Nelle nari anco l' assale.
Rugge, freme il leon stanco
Della lunga pugna strana:
Va sferzando il debil fianco
Colla coda, e l' aria vana.
Già stramazza in sull' arena
D' onde indarno sorger tenta,
E mancando d' ogni lena,
Per furor se stesso addenta.

Ella dice: sei perdente,
E perchè ta riconosca,
O leon fiero e potente,
Chi ti vinse, io son la mosca.
Nella forza por la speme
Non è sempre buon consiglio,
E con chi meno si teme,
Spesso v' è maggior periglio.

LXV. IL RICCO E 'L SAPIENTE.

Due cittadini, un povero e sapiente,
Ricco l' altro, ma povero di mente,
Erano in gran contrasto.
Perchè dar lode alcuna
Alle ricchezze, all' oro,
Che dispensa fra noi cieca fortuna?
Il dotto disse: e l' altro pien di fasto
Gli rispose: Il saper non è tesoro.
Voi, gente sì erudita
Non avete, qual noi, corte bandita.
Che g[illegible] a l' aver [illegible]
Tanti volumi, se co' sorci a tetto
Fate dimora, e sempre voi portate

Il vestito d' inverno anche l' estate,
Nè di servi uno stuolo
Vi seguita, ma solo
L' ombra vostra? Colui che molto spende
Al regno util si rende:
Il come non importa:
Mantiene il piacer nostro tanti e tanti
Artigiani, e mercanti;
E voi che dedicate
A noi ricchi quei libri che stampate,
Che in ver tediosi sono,
Ampia mercè da noi ne riportate.
A tai voci ingiuriose
Il dotto non rispose:
Avea troppo da dir: ma più la guerra,
Che satira mordace,
Lo vendicò. La pace
Marte venne a turbar nella lor terra,
Ed arse le lor case:
Ambi a fuggir costretti, quei rimase
Privo d' asilo; e ricevea favori
Questi dovunque andasse, e doni e onori.
La lite ebbe tal fin. Quindi s' apprende,

Che l' opulenza gracchia,
Come fa la cornacchia,
Contra il saper, che di sua luce splende.

LXVI. LA SPADA, E 'L VOMERE.

La spada fiera, intrepida,
Un giorno, che aggiravasi
Nei campi, vide il vomere,
A cui vicina fattasi,
Così prese a discorrere:
Quanto compiango, o misero,
Questo tuo stato ignobile!
Vivi fra gente rustica
Nel frango e nella polvere!
A me dato è risplendere.
In mano a Marte, a Pallade;
Imito il lampo, il fulmine;
Per me talor, si veggono
Fiumi di sangue scorrere,
E monti di cadaveri
In mezzo a' campi sorgere,
E posso ancor imponere

Giogo servile a' popoli.
Abborro, quel risposele,
Con quel tuo fasto barbaro
Nel sangue umano intingermi.
M' è caro il viver umile,
E sol aspiro al merito,
Rendendo i campi fertili,
D' esser altrui giovevole.

LXVII. ASTREA E LA TROMBA.

Dalle celesti sfere
Astrea di noi pietosa in terra scese:
Punir l' armi guerriere
Ella volea dell' infinite offese,
Onde cotante genti
Dallo stige varcar l' acque bollenti.
Fece un rogo la Dea,
Che ad un suo cenno il fulmine tonante
Accendere dovea.
Le spade, l' aste, e l' armi tutte quante
Di sangue ancora tinte
Eran condotte a rimanervi estinte.

Esse aspettar la morte
Parean con vista intrepida e feroce:
A quella stessa sorte
Venia la tromba, che con flebil voce:
In che son rea, se mai,
Disse, stilla di sangue io non versai?
Non val la tua ragione,
Rispose Astrea; se sangue non spargesti,
Alla crudel tenzone
Col suono eccitator l' armi movesti,
E al par del malfattore
Pecca, e punir si de' l' instigatore.
A questo dir la tromba
Segue l' armi omicide, e 'l rogo ascende.
Dal cielo che rimbomba
Si precipita il fulmine, e l' accende:
E distrusse vorace
Fuoco quell' armi ed ebbe, 'l mondo pace.

LXVIII. IL RUSIGNUOLO E 'L CARDELLINO.

Un fanciullino udiva
Del rusignuolo il canto;

E al bosco, donde usciva
La voce, gli occhj intanto
Volgeva, desioso
Di scorgere dov' era
Quel dolce melodioso
Cantor di primavera.
Lo vede tra le fronde,
E vede a lui vicino
Che ancora si nasconde
Un vispo cardellino,
E questo egli credea
L' augel cantor che fosse,
Che vaghe piume avea
E bianche e gialle e rosse,
E disse: L' augelletto,
Che va col canto al core
E' questo; l' altro inetto
Mi par al brun colore:
Ma questo ha penne belle,
E belle a meraviglia,
E 'l dolce canto a quelle
Appunto s' assomiglia.
A questo dir, a volo

Vede l' augel ch' ei vanta
Fuggir, e 'l rusignuolo
Ode, che dolce canta.
Allor egli si trova
Confuso nel vedere,
Che l' abito non prova
Nè 'l merto nè 'l sapere.

LXIX. LA VOLPE, IL GATTO, E 'L RAGNO.

Una volpe, con un gatto,
Per un voto ch' avean fatto,
Sene gian senza contanti
Visitando i luoghi santi,
E parlavan sol tra via
Di moral filosofia;
E colei che ne sapeva
Più del gatto, sì diceva:
Se facesse ogni animale
Solo il ben, e non il male,
Oh che vivere giocondo!
Quanto bel sarebbe il mondo!

Ma l' opposto spesso avviene;
Fassi il mal, e non il bene,
E pur troppo, oimè! si vede
Che ragion a forza cede.
Così l' altro: Quanto dici
Tutt' è vero; fra nemici
Noi vivendo sempre inquieti
Non possiamo esser mai lieti.
Ma che fare? gente onesta
Siamo noi, che non molesta
Colla lingua, nè col dente
Nissun anima vivente.
Mentre dice ecco un feroce
Lupo correre veloce
Verso un povero agnellino:
Indi vedon l' assassino
Che l' assale, che lo strozza,
Che lo spolpa, e che l' ingozza:
Ah ribaldo! ah malfattore!
Disser questi, ah traditore!
Come mai sì grande e forte
Dar al debole la morte?

Colui pare un infingardo,
Che a rubare non è tardo,
Che sprezzando onore e fama
Di rapine sol si sfama.
Gli zelanti pellegrini
Vanno, e vedono vicini
D' un casale i rozzi tetti:
Quì fermarsi, e ne' lor detti,
Abborrendo il prepotente,
Compiangevan l' innocente.
Ma la volpe una gallina
Nel veder, le s' avvicina,
La sorprende, addenta, e sbrana,
E nel ventre sela intana:
E quel gatto in quell' istante
Corre a un topo che tremante
Al suo buco si rifugia,
E l' adugna, e lo trangugia.
Sopra un albero vicino
V' era un ragno: capolino
Ei facea per udir quelli
Due devoti santarelli;

Ma scorgendone le azioni,
Sì proruppe: oh che bricconi!
Quanto sono scellerati!
Ah! quì fossero impiccati,
E squartati adesso adesso
Senza forma di processo.
Disse appena, e mover sente
La sua tela; immantinente
Ei la mosca prende in fretta,
E le sugge, mentre stretta
Fra le zampe sela tiene,
Sangue e vita dalle vene.
Tale un uom condanna spesso
Fuor di se quel ch' ha in se stesso.

LXX. I DUE COLOMBI.

Amanti fidi e teneri,
Scrivo per voi la favola
Di due colombi giovani,
Che come voi s' amavano.
Il maschio, per apprendere,
Voleva il mondo scorrere:

Crudel, disse la femina,
Dunque vorrai dividerti
Da lei che non sa vivere
Se di te priva vedesi:
Almen temi i pericoli
Del verno, e che ritornino,
Aspetta, i dolci zefiri.
Or ora un corvo, credimi,
Predisse casi orribili.
Quante funeste immagini
Avrò sempre nell' animo,
Or avoltori, or aquile,
Or dardi, or reti, or trappole,
Ora te bisognevole
Di vitto e di ricovero;
Nè ti potrò soccorrere.
Un tal discorso mosselo;
Ma pur l' umore vinselo;
Onde così risposele:
Ormai cessa di piangere;
Tre giorni sol mi bastano.
Quelli che nulla vedono,

Di nulla san discorrere.
Io tornerò sollecito
A farti consapevole
Di tutto quel che avvennemi,
E sì saprò dipingerlo,
Che crederai tu d' esservi.
Non senza pianti e gemiti
Alfin addio si dissero.
Sen parte: il ciel s' annuvola;
Ei cerca ove ricoveri;
E sol ritrova un albero,
Il quale mal difendelo
Dal nembo e dalla grandine.
Il cielo rasserenasi;
Ei freddo, molle e debole,
Dovè gran tempo attendere
Che asciutte l' ali fossero,
Poi vola, e viene a scendere,
Dove un zimbello adescalo,
E sceso appena, sentesi
Da infida rete avvolgere.
Coll' ali allor dibattesi,
Le zampe, il becco adopera,

E tanto fa che a rompere
Vale le fila logore,
E via sen vola libero,
Qual prigionier che fuggesi
Tremante dalla carcere.
Fece il destino barbato
Che un avoltore videlo,
E mentre vola celere
Per farne preda, un' aquila
Piombando dalle nuvole,
Su questo si precipita.
Fra lor mentre combattono
Que' due nemici, ei salvasi
Vicin a un tetto rustico,
Dove de' mali l' ultimo
Aver fuggito credesi;
Quand' ecco in aria stridere
Pennuto strale rapido,
Che un villanello scoccagli,
E lievemente offendelo.
S' invola tosto il misero,
Il quale alfin pentitosi
Del suo desir volubile,

Egro, dolente, e languido
Torna a sedar i palpiti
Della compagna amabile,
Per mai non scompagnarsene.
Amanti fidi e teneri,
Se di viaggiar dilettavi,
Ite alle sponde prossime
D' un fiumicello limpido,
Là dove l' onda mormora,
Lá dove i pesci guizzano;
Ite fra l' ombre placide
D'un bosco, dove volano
Mille augelletti garruli,
Dove tra frondi tremole
Gli zefiri susurrano;
E senza mai dividervi,
Il bello e 'l dilettevole
Che molti errando cercano
Trovate in voi medesimi.

LXXI. LA MOSCA E LA FARFALLA.

Vide la mosca appena
Tazza di miel ripiena,
Che volò tosto a quella
Sull' orlo agile e snella.
Già libane il liquore,
Che sì le tocca il core,
Che per tuffarvi il naso,
Ingorda entra nel vaso:
Uscir indi voleva,
E tal si dibatteva
Colle sue forze frali,
Che alfin v' invesca l' ali.
La mosca mal accorta
Si tiene allor per morta,
S' affligge, si dispera:
Vedrò l' ultima sera,
Dicea: Sorte crudele,
Mi fai morir nel miele!
Una farfalla udiva
Costei tra morta e viva

Dolersi amaramente,
E disse: Un' accidente
T' avvenne pur fatale;
Ma che? tu del tuo male
Se' sola la cagione:
Chi fugge la ragione,
E segue il suo desio
Alfin ne paga il fio:
Alla ragione sorda
Tu fosti, e sempre ingorda.
Volea più dir; ma mira
Un lume: a quel s' aggira
Volando intorno intorno;
Si scosta e fa ritorno,
E tanto s' avvicina,
Che alfine la meschina
S' abbrucia, e incenerita
Lasciò da questa vita.
La mosca prigioniera
Che morta ancor non era,
S' udì con questi detti
Parlar: I suoi difetti

Doveva pur colei
Coregger pria che i miei.
Or alla musa mia
Il dir permesso sia,
Che in seno del piacere
Sperando molti avere
Felice e lieta sorte,
Vi trovano la morte.

LXXII. I VENTI.

In un antro radunati
Tutti i venti, ch' eran stati,
Chi sul mar, chi sulla terra,
A far aspra e cruda guerra,
Rumorosi e trionfanti
Raccontavano i lor vanti:
Chi nel mar avea sommerse
Molte navi, altre disperse:
Chi alle messi, chi alle viti
Fatti avea danni infiniti;
Altri a terra fe cadere
Mura, torri, e case intere;

Altri fe crollar un monte,
E affondar nel fiume un ponte,
Ma fra questi il vento Moro
Si vantava con dir loro:
Vidi un uomo gravemente
Camminar qual presidente;
Gli soffiai nella parrucca,
E 'l suo capo restò inzucca;
Quella vola, e da lui scappa;
Ei la segue, e non la chiappa,
E intoppando nella strada,
Strammazzone avvien che cada.
Mentre il monte cavernoso
A quel dire strepitoso
Risonava in ogni parte,
Stava zefiro in disparte:
Questi amico sol di pace,
Lor non bada e sempre tace;
Pur chiamato a dir le cose
Da lui fatte, sì rispose:
Fu mia sola dolce cura
Or cercare l' onda pura
Di ruscelli, e valli erbose,

Colli ameni, e selve ombrose:
Or temprar gli estivi ardori
Alle ninfe ed ai pastori,
Or sul fiume, ora sul prato
Col mio lieve dolce fiato
Increspar facevo l' onde,
Tremolar le verdi fronde,
E l' erbette, e i vaghi fiori;
E rapivo i varj odori
Per portarli meco a volo,
E di tanti farne un solo.
A tal dire quei perversi
Con dispetto a lui conversi
Gli sbuffaron tutti in volto:
Dal furor insano e stolto
Bisognò ch' egli fuggisse,
E dall' antro uscendo, disse:
Ah malnata gente avvezza
A mal far, che i buoni sprezza!

LXXIII. IL LEONE VECCHIO.

Un leon vecchio cadente,
Da gran tempo maliscente,

Del suo mal volea guarire,
Ed ancor ringiovinire.
Crede un re quel che desia,
Che possibil tutto sia;
Onde tosto ci fe sapere
Da per tutto il suo volere;
E venivan d' ogni parte
Quei che uccidon più che Marte;
Vale a dir, gravi dottori;
Alchimisti, e ciurmatori.
Sol la volpe queta e quatta
Volle star nella sua fratta,
Nè a trovar venne il leone.
Colse il lupo l' occasione,
Com' è l' uso di tal gente,
D' accusar la volpe assente.
A cercar il re la manda,
E che venga le comanda.
Ella viene; dell' accusa
Consapevole, si scusa
Con tal dire: Sire, perdono
Se a venire tarda sono:
Volli prima tutti quanti
Visitar i luoghi santi,

E pregar Giove, che in voi
Un buon re conservi a noi.
Io conobbi ne' miei viaggi
Gran dottori, esperti, e saggi:
Lor descrissi, tal e quale
Voi l' avete, il vostro male;
E son tutti d' un parere,
Che convien, per riavere
Il calore primitivo,
Scorticar un lupo vivo,
E coprirvi nell' istante
Nella pelle ancor fumante.
Sol al lupo il grande onore
Di guarire il suo signore
Si riserba, e l' opra è tale,
Che può renderlo immortale.
Il rimedio fu approvato:
Preso il lupo è scorticato,
E il leon ravvolto allora
Nella pelle, almen un' ora
Vi rimase, e delle polpe
Cenar volle colla volpe.

Voi cui diè la cieca sorte
Alti gradi nella corte,
Sempre, in vece d' accusarvi,
Procurate di giovarvi:
Se no l fate, la vendetta
Tende l' arco, e il tempo aspetta.

LXXIV. L'AMORE E LA PAZZIA.

D' Amor l' arco e i lievi strali,
L' età sua, la face, le ali
Hanno in se certi misteri
Che a spiarne i sensi veri
Opra lieve a me non pare;
E mi giova sol narrare,
Come cieco egli divenne,
E dir quel che quindi avvenne:
Forse un bene, forse un male,
Ch'io non so decider quale,
E chi segue il nume arciero,
Ne fia giudice più vero.
Coll' Amore la Pazzia
Stava un giorno in compagnia,

E trescavan: ecco accesa,
Non so come, gran contesa.
Per decider tanto affare,
Volle Amore convocare
A consiglio tutti i Dei:
Imperversa allor colei,
E percossa tal gli assesta,
Che di luce privo ei resta.
Grida Venere vendetta;
Ed il cielo scorre in fretta.
Ell' è donna: or voi pensate
Se ha passioni moderate.
Giove, Marte e gli altri Dei
Fur trovati da colei
E stordigli tutti quanti
Colle sue querele e pianti:
Ella il caso enorme spiega:
Geme, piange, grida, prega,
Ah! non può, dic' ella, il figlio
Di cader senza periglio
Far un passo, nè mirare
Le fanciulle a lui sì care.

Quel de' Numi alto congresso,
Dopo aver molto riflesso
Al delitto, al bene, al male,
Dal supremo tribunale
Sì decise: La Pazzia
Dell' Amore guida sia.

LXXV. LA MOGLIE VANA E LO SPECCHIO.

Una moglie vanarella,
Per lisciarsi, e farsi bella,
Consultava l' ore intere
Il suo vetro consigliere,
Il qual, muto benchè fosse,
Pur la voce un giorno mosse,
E le disse: Per qual fine
Ad ornarti e volto e crine
Tanto tempo meco stai?
Tuo marito, come sai,
Di quel bello sol si cura
Che ti diede la natura.
Se tu fossi ancor fanciulla,
Ben saprei quel che ti frulla

Nel cervello; ma nol sei,
E saperlo pur vorrei,
E dovresti a me fidarlo,
Che odo, vedo, nè mai parlo.
A te sol, ella rispose,
Vo' svelare queste cose,
Che nasconder cautamente
Deve in sen donna prudente;
E dirò, che se la sorte
Mi provvide d'un consorte,
Pur m' è caro, s' altri ancora
Del mio volto s' innamora.

LXXVI. LA FORTUNA E L' AVARO.

Molti si sdegnano
Colla fortuna,
Che a un sol benfica,
Tanti gli aduna
Titoli, onori,
Gemme, tesori;
Mentre ella mostrasi
A tanti avara,
Che per lei vivono
In sorte amara,

Sempre dolenti
Fra pene e stenti.
  Molti s' affannano
Per ritrovarla;
Corrono e sudano
Per afferrarla,
E tener stretto
Quel suo ciuffetto.
  Della volubile
Sua ruota in cima
Altri ritrovasi;
E quando stima
Viver giocondo,
Ei cade al fondo.
  Con un affabile
Volto sereno
Talora vedesi;
E qual baleno
Fra nube oscura,
Passa e non dura.
  Ma pur colpevole
Come altri crede,

Ella non sembrami;
E l' uom si vede,
Che a se procura
La sua sventura.
Or per difenderla
Contra coloro,
Che mal l'accusano
Dei falli loro,
Un istorietta
Da me fia detta.
Sempre lagnavasi
Un uom avaro,
Qual fosse povero,
Perchè denaro,
Quanto voleva,
Ei non aveva.
Solo fra inospiti
Lidi remoti
Spesso aggiravasi,
E caldi voti
A questa Dea
Porger solea.

Un giorno apparvegli
Ella ridente,
E favellandogli
Cortesemente,
Disse: A quel monte
Alza la fronte:
Vi sono orribili
Profonde valli,
Torrenti rapidi,
Scoscesi calli,
Nevi, pruine,
E sassi, e spine.
Lassù si trovano
Arene d' oro:
Va, cerca, prendine,
Fanne un tesoro;
Ma sempre attento
Cammina, e lento.
Disse, e dileguasi:
Ei tosto ascende
Pel monte altissimo
Sin dove splende

Il bel metallo
Lucido e giallo.
S'affretta, e scordasi
Del buon consiglio;
Le arene accumula,
E al gran periglio
Punto non bada,
E avvien che cada;
E capitombola
Entro una valle,
Dove, rompendosi
E gambe e spalle,
Estingue in Lete
D' oro la sete.
Torno a ripetere
Che l' uomo è spesso
Di sue disgrazie
Fabro a se stesso,
Nè la fortuna
V' ha colpa alcuna.

LXXVII. I MEDICI.

Un uom gran fede avea
Nei medici, e credea
Di viver lungamente
Mercè di questa gente,
A cui solea pagare
Le visite ben care.
Ma pur gli venne un male,
Che mai si seppe quale.
Costor, che aveano in seno
Ippocrate e Galeno,
E sulla rasa zucca
La dottoral parrucca,
Essendo in disparere
Tra lor, ciascun avere
Ragion voleva, e 'l torto
Alfin cadde sul morto.

LXXVIII. L' ASINO E 'L CAVALLO.

Chi bevè al castalio fonte
La caduta di Fetonte

Canti pur: a me fia caro
Narrar quella d' un somaro.
Quando torna il vago aprile,
Quand' ai campi dall' ovile
Liete van le pastorelle
A condur le pecorelle,
Quando cantan gli augelletti
Nelle selve amorosetti,
Un destriero in sua balía
Giva errando in una via,
Or da questo, or da quel lato,
E si vide a fronte un prato
D' erbe verdi e fiori adorno,
Ma da un fosso cinto intorno.
A tal vista egli si sente
Stimolar da fame il dente,
E spiccando un salto snello
Si ritrova in sul pratello,
Dove pasce le odorose
Molli erbette ruggiadose.
Un somaro che lo vede
Poter far l' istesso crede:
Ancor io son saltatore,

Dice alzando la sua testa:
A quel gioco già s' appresta:
Corre, salta, e grande e grosso
Fa un bel tonfo in mezzo al fosso.
Pria l' impresa ognun maturi,
E le forze sue misuri.

LXXIX. IL LEONCINO.

La regina leonessa
Partorì, nell' ora stessa
Che spuntava un bel mattino,
Il suo primo leoncino,
E s' udivan d' ogni sorte
Complimenti nella corte:
Si dicea, ch' era vezzoso,
Ben tornito, e spiritoso,
Che in bellezza era la madre,
Che in valor sarebbe il padre,
Che per suo piacer Natura
Di formarlo prese cura.
Il leon, lieto e giocondo
Quanto padre fosse al mondo,

Festeggiar volle il natale
Di quel suo bambin reale
Con banchetti, suoni, e canti;
È venir fe commedianti,
Saltatori, e ballerini,
Nè mancaro i fantoccini.
Quando giunse il principino
All' etade omai vicino
Ch' educare si doveva,
Il leone che voleva
Far ch' ei fosse uno stupore
Di saper e di valore,
Molti elesse letterati,
E maestri rinomati;
Dico molti, nè so come
Ricordarmi del lor nome.
Dirò sol, che l' elefante
Era l' ajo dell' infante;
Che di scherma era maestra
Una scimia snella e destra;
Che la volpe malandrina
La politica dottrina
Gl' insegnava, e l' orso il ballo,
E le lingue il pappagallo.

Crebbe, e morto il genitore,
Gli divenne successore;
Ma l' impero mentre resse,
Io non so se mai facesse
Opre degne di memoria,
Che non parlane l' istoria;
Sol si legge nelle stampe
Ch' egli aveva grosse zampe,
Denti acuti, e gran mascelle
Per mangiar le pecorelle,
E sovente quel ghiottone
D' una fece un sol boccone.
La mia musa non vaneggia,
Se scherzando favoleggia:
Ella intende dir che amica
Del saper è la fatica;
E che mente, benchè rara,
Se non studia, non impara.

LXXX. IL FILOSOFO, IL BAMBINO, E 'L RICCO.

Viveva un buon filosofo
In un suo poderetto,
Ch' ei stesso a render fertile
Prendea cura e diletto,
E star seco vedevasi
Un fanciullin vezzoso,
Dotato di bell' indole,
E di saper bramoso.
A questi in modo facile
Nutriva quel sapiente
D' una dottrina semplice
La giovinetta mente.
Ed egli attento e docile
A quanto gli diceva,
Entro al suo core tenero
Tesoro ne faceva.
Un cittadin ricchissimo,
Nella stagion estiva,
Nei campi, ch' eran prossimi,
A villeggiar veniva.

Ei stanco di spettacoli,
E di tripudj e feste,
La quiete dolce e placida
Turbava alle foreste.
Sempre per lui s' udivano
Latrati, grida, e corni,
Che rimbombar facevano
Le valli in quei contorni.
Le lepri, i cervi timidi,
E tutte l' altre fiere
Fuggendo cadean vittime
D' un barbaro piacere.
Costui, che tanto amabile
Vedeva quel fanciullo,
Talor seco a discorrere
Prendevasi trastullo:
Di cose inette e frivole
Garrir seco soleva,
E del suo fasto splendido,
Che d' altro non sapeva.
Ma questi non curandosi
D' udirlo lungamente,

Di ritornar sellecito
Sol era col sapiente.
Tal cosa punse l' animo
A lui, che la ricchezza
Degna d' onor sol reputa,
E che il saper disprezza:
Va pur, gli disse, vattene,
Al tuo pedante in fretta;
La frusta che tu meriti
Per darti egli t' aspetta.
Rispose: compatitemi;
Io so che gli son caro;
Che belle cose insegnami,
E da voi nulla imparo.

LXXXI. IL PASTOR DELUSO.

Amava Titiro
La bella Fille:
Destar faville
D' amor reciproco
In lei voleva,
E a lei diceva:

O Fille amabile,
In tutto il mondo
Stato giocondo
Non si dà simile
A quel d' un core,
Ch' arde d' amore.
Quei che si godono,
Sono diletti
Veri, perfetti;
E per comprenderli,
Pensa che sono
D' un Nume il dono.
E' ver, che provasi
Talor l' affanno;
Ma poi si fanno
Dolci e piacevoli
Sino i sospiri,
Sino i deliri.
Al campo vadasi,
Al colle, al prato,
L' oggetto amato
Per tutto vedesi
Ne' bei colori
Di tutti i fiori.

Pare, se tremola
Nel bosco fronda,
Ch' ivi s' asconda;
Pare, se cantano
Teneri augelli,
Che s' oda in quelli.
D' un fonte al margine
Nell' onda pura
Si raffigura;
E ancora fingesi
Nei zampilletti
Dei ruscelletti.
Se nube candida
In ciel s' aggira,
Ivi si mira;
E se sfavillano
In ciel le stelle,
Si mira in quelle.
Il Dio sonnifero
Con dolce errore
Seconda amore;
Che, mentre dormono,
Sono gli amanti
Fra lieti incanti.

Sì disse: e Fillide,
Ch' aveva il core
Pien di pudore,
Gli ebbe a rispondere
Con tal favella
Modesta e bella:
Altri pur godasi
Cotesta vita
Sì a te gradita;
Io no; che sembrami
Che l' amor sia
Vera pazzia.

LXXXII. IL TOPO EREMITA.

Pien di fede, pien di zelo
Aspirava un topo al cielo,
E per viver santa vita,
Un dì fecesi eremita.
Egli avea per romitaggio
Un rotondo gran formaggio,
Dov' ei stesso, denticchiando
Poco a poco, e razzolando,

Una cella e una dispensa
Fatto avea con letto e mensa,
Ei divenne ivi polputo,
Grasso, morbido e paffuto,
Non avendo altro che fare
Che dormir e ben mangiare.
Ah! Dio premia quei fra noi
Che fan voto d' esser suoi.
Ecco a lui venir un giorno
Al devoto suo soggiorno
Anelanti i deputati
Di Topopoli, mandati
Con un sacco sopra il dorso,
Per pregarlo di soccorso,
E gli disser: O buon padre;
Colle sue gattesche squadre
Il feroce Rodilardo
Che il terror porta nel guardo,
E la morte nella zampa,
Di Topopoli s' accampa

Sulle porte ch' or assedia,
E dovran morir d' inedia
Gli abitanti, o crudelmente
Passar tutti a fil di dente.
Noi per lunghi calli torti
Con periglio d' esser morti,
Padre, a te siamo venuti
Per pregarti che ci ajuti.
Miei fratelli; lor rispose
L' Eremita, queste cose
Non m' aspettano: dal mondo
In quest' eremo m' ascondo
Per pregar soltanto Dio:
Questo sol posso far io,
E farollo; vel prometto:
Ite in pace. Così detto,
Chiuse lor la porticella
E tornò nella sua cella.
Tutti i nostri solitari
Sono umani e non avari;
E l' autore il quale scrisse
Di quel topo, turco il disse.

LXXXIII. I DUE AMICI.

Deh! vieni, o dotta Clio:
Or che narrar desio
Una gentil novella,
La dolce tua favella
Inspirami cortese.
In un lontan paese
Due veri e rari amici
Vivevano felici:
Sempre nel cor sinceri,
Concordi nei voleri,
Quel ch' uno possedeva,
All' altro apparteneva.
La notte allor che il mondo
Tace in obblio profondo,
Un d' essi sogna, e desto,
Vestesi e corre presto
Dell' altro alla dimora.
Dormiano i servi allora:

Ei chiama: un dal balcone
Risponde: al suo padrone
Va subito, e l' avvisa.
Tal visita improvvisa
L' inquieta e lo sorprende;
Ei borsa, e spada prende;
La scala scende in fretta,
E corre a lui che aspetta;
E dice: Ora tu vieni?
Perdesti al giuoco? tieni
La borsa: una contesa
Hai forse? in tua difesa
Ecco ch' io son: ma amore
T' infiama forse il cuore.
No, no, l' altro rispose;
Non turban me tai cose;
In sogno, te non lieto
Io vidi, e molto inquieto,
E quà vengo a sapere
Se furon l' ombre vere:
Va, ti riposa: ch' io
Ritorno a casa: addio.
In chi fosse maggiore
L' affetto, tu, lettore,

Decider ora dei,
Ch' io dirlo non saprei.
Felice, sol io dico,
Chi vanta un vero amico
Che leggegli nel core,
Che a lui toglie il rossore
D' esporre il suo bisogno,
Ch' un ombra, un moto, un sogno
L' affanni e lo sgomenti,
Che sè scordi, e rammenti
Quei ch' è l' unico oggetto
Del suo verace affetto.

LXXXIV. LA QUERCIA E LA CANNA.

Povera debil canna,
Disse la quercia di sua mole altera,
Il tuo destin m' affanna:
Aura, che increspa il mar, dolce leggera
Al suol ti curva e doma,
E un augellin a te par grave soma.
Mia sorte è ben diversa:
Qual Caucaso la fronte ergo alle stelle;

Al vento che imperversa,
Al fragore di nembi e di procelle,
Al tuono che rimbomba,
Immota son, e al fulmine che piomba.
Se quivi sul terreno,
Sotto quest' aria da mie fronde ingombra
Tu fossi nata, almeno
Io schermo ti farei dal sol coll' ombra;
Ma quasi sempre all' onde
Vicina nasci in paludose sponde.
Rispose l' altra: Cessa
D' aver per me così tenaro affetto;
S' io cedo, non oppressa
Risorgo sempre; e l' avvenir aspetto
Per dir, se le tempeste
A te, meno che a me, sono funeste.
Appena questi accenti
Finì, che là nell' ultimo orrizzonte,
Dove hanno sede i venti,
Esce Aquilon dal cavernoso monte,
E con orribil guerra
Ogni contrasto affronta, crolla, atterra.

Cede la canna: ei viene
Muggendo ad assalir l' audace pianta;
I colpi ella sostiene:
Ei si rinforza; alfin abbatte, e schianta
Colei che al ciel la fronte
Stendeva, quanto i piedi all' Acheronte.

LXXXV. LA GHIANDA E LA ZUCCA.

Iddio tutto ha ben fatto,
E chi lo niega, è matto.
Io nelle zucche vedo
Tal verità, e la credo
Senza cercar altrove
Mille argomenti e prove.
Marcone era un villano
Che quanto il suo pievano
Di lettere sapeva,
Che libri ognor leggeva
E di filosofia,
E di teologia,
E gli altri contadini
Lontani, oppur vicini

Faceangli tutti onore,
Qual fosse un gran dottore.
Costui vide una zucca,
E pensa, e si spilucca
Il dotto suo cervello:
Che frutto grosso e bello!
Egli fra se dicea:
Ma qual fu mai l' idea
Del creator del tutto
Nel fare questo frutto
Sì grande a terra steso?
Ah! s' ei l' avesse appeso
A quella querce annosa,
Saria mirabil cosa;
Che un arbor tanto grande
Le zucche e non le ghiande,
Secondo il mio parere
Dovea per certo avere.
Sì disse, e per pesare
Meglio sì grave affare,
Sull' erba si riposa
Sotto la querce ombrosa,
E mentre egli argomenta,
Pian piano s' addormenta.

Dormiva egli supino,
E venne un uccellino,
Il quale il vol raccoglie
Tra quelle verdi foglie:
In quel medesmo istante
Da un ramoscel tremante
Viene una ghianda scossa,
E dagli una percossa,
Appunto, oh strano caso!
Sopra il russante naso.
Marcone allor si desta,
E pone la man presta
In sulla parte offesa,
E quella poi distesa
Sul petto irsuto e folto,
Vi trova il frutto involto.
Allor pien di s upore,
Di tema, e di dolore:
Che mai di te saria,
Ei dice, o testa mia;
O testa mammalucca,
Se ghianda fosse zucca?

Alfine umile e pio,
Ei grazie rende a Dio;
E in tutto da quell' ora
L' ammira, loda, e adora.

LXXXVI. GLI ANIMALI AMMALATI DELLA PESTE.

Un mal, che inspira orrore
Col nome sol, che puote in un sol giorno
Quando il ciel va in furore,
Arricchir di Pluton l' ampio soggiorno,
E spopolar la terra,
A tutti gli animai facea la guerra:
La peste intendo dire.
Non morivano tutti; ma i viventi
Distesi al suol, languire
Si vedevan oppressi, egri, gementi:
Nè si davano cura
Di cercar l' ombra, il rivo, e la verdura.
Garrire gli augelletti
Non s' udivan tra' mirti e tra gli allori:
Nascose fra boschetti

Fuggian le tortorelle i loro amori,
Quasi di vita prive;
Che chi ama, gode, e sol chi gode, vive.
Tenne il leon consiglio.
Per placar degli Dei l' ira funesta
Nel nostro gran periglio,
Ei disse, un sol a noi rimedio resta:
Per il pubblico bene
Sacrificar uno di noi conviene.
Accusi ognun se stesso,
Ma non tradisca colla lingua il core.
Io primo mi confesso,
Nè sarò, vel prometto, adulatore
Della coscienza mia,
Ed il più reo di noi vittima sia:
Io molte pecorelle
Sbranai per appagar sol la mia gola.
Che mi fecero quelle?
Non un offesa mai minima sola;
E nel pastor sovente
Ancor insanguinai l' avido dente.
Sire, disse la volpe,

Voi puniste un nemico nel pastore;
Son scrupoli, e non colpe.
Alle pecore poi faceste onore;
Che nel ventre reale
Deste ricetto a sì vile animale.
A questo suo discorso
Grandi applausi facean gli adulatori.
La tigre, il lupo, e l' orso
Confessar man a mano i loro errori;
Ma ciaschedun con arte
D' asconderne cercò la maggior parte.
L' asino poi venia,
E diceva: in un prato appartenente
A una ricca badia,
La fame, l' erba verde, e certamente
Uno spirito rio
Mi spinse a prender ciò ch' era non mio:
I' tosai di quel prato
Appena quant' è larga la mia lingua.
Oh delitto! oh peccato!
Gridar tutti; costui lo sdegno estingua
Del cielo, ei che lo accese:
No, sacrilegio tal mai non s' intese.

Da tutti condannato
A morte fu quel povero animale,
E subito immolato.
Gli astuti e forti sanno sempre il male
Che lor saria dovuto
Far ricader sul debil non astuto.

LXXXVII. IL LUPO FINTOSI PASTORE.

Un lupo mal accorto
Rimase un giorno morto,
Perch' egli far voleva
Quello che non sapeva.
Dove un pastor dormiva
All' ombra freca estiva,
Ei venne: a lui vicino
Ei vide il suo mastino
Dormir, e le agnellette
Distese in sull' erbette.
Fra i lupi aquistar lode
Credè con una frode:
Essendosi vestito
Come un pastor, ardito

Sopra due piè cammina,
E al gregge s' avvicina.
Ma il goffo imitatore
La voce del pastore
Poi fingere volendo,
Un urlo fece orrendo.
Ne eccheggia la foresta;
Tosto il pastor si desta,
E cane, e gregge ancora.
Il lupo fugge allora
Tremante, impaurito;
Ma quel non suo vestito
Sì gli ritarda il corso,
Che già del cane il morso
Ei sente; indi il padrone
Lo giunge, e col bastone
Talmente gli tempesta
Sul tergo, e sulla testa,
Che il manda stramazzone
A urlar presso a Plutone.
Chi è lupo, lupo stia;
Miglior la cosa fia.

LXXXVIII. LA VOLPE, IL CAVALLO, E 'L LUPO.

Una volpe giovinetta,
Ma prudente, ma furbetta,
Un cavallo un dì vedea,
Che mai visto non avea.
Ella tosto al lupo corre,
E in tal modo gli discorre:
Là nel prato, non so quale
Sta pascendo un animale,
Bello, grasso, e par vivanda
Che la sorte a noi quì manda.
Vieni meco che tu il veda,
Poi si tenti farne preda.
Vanno: il lupo s' avvicina
Al destriero, e gli s' inchina,
Poi gli parla: Mio signore,
Gli son umil servitore:
Deh! mi dica in cortesia
Quale il nome di lei sia,
Per trattar, com' è dovere
Un sì nobil forestiere.

Il mio nome? il caval disse,
Chi mi calza, melo scrisse
Nella suola sotto il piede;
E chi legger sa, lo vede.
A tal dire la volpetta,
Che di frode lo sospetta:
Legger, disse, non saprei
Senz' aver gli occhiali miei.
Ma quel lupo: Non tu sola,
Ancor io son stato a scuola.
Al destrier indi s' accosta,
Che il suo piede ben gli apposta,
E sul ceffo gli disserra
Tale un calcio, che l' atterra,
E gli spezza molti denti.
Sorge il lupo: a passi lenti
Si rimbosca; ma gli disse
Pria la volpe ch' ei partisse:
Tu sai legger; e mi pare
Che ti possa ben giovare,
Ora che quell' animale
Un ricordo in modo tale

Ti scolpì sulla mascella,
Quale mai non si cancella.
Non si fidi chi è prudente,
Alla cieca, della gente.

LXXXIX. I LUPI E LE PECORE.

Per molti secoli
In sulla terra
Tra lupi e pecore
Durò la guerra.
Alfine fecero
Tra lor la pace,
Pace durevole,
E non fallace.
Tutti gli articoli,
E tutti i patti
Con ogni formula
Erano fatti.
Eran reciprochi
I lor vantaggi,
E si mandarono
Entrambi ostaggi.

Avean le pecore
I lupicini,
I lupi avevano
I lor mastini.
Allor trescavano
Le pecorelle
Nei verdi pascoli
Sicure e snelle:
L' onda bevevano
Di chiara fonte,
E s' aggiravano
Al piano, al monte;
E sulle morbide
Frondose rive
Si riposavano
All' ombre estive.
Ma fu brevissima
Sì lieta sorte,
E la scontarono
Colla lor morte.
I lupi crebbero
Pria pargoletti,
E alfin si videro
Lupi perfetti.

E, mentre stavano,
Lungi i pastori,
Strozzan le misere,
Qual traditori;
E s' imboscarono
Lieti e contenti,
Seco portandole
Ai lor parenti,
I quali accolsero
I figli ladri,
Come degnissimi
Dei loro padri.
E questi perfidi
Misero a brani,
Mentre dormivano,
Prima i lor cani.
O voi che facili
A creder siete,
Da questa favola
Or apprendete,
Che per nascondere
Lor artifici,

Molti si fingono
Sinceri amici.

Fine delle Favole di Grillo.

INDICE DELLE FAVOLE.

I. Il Villano e il Filosofo Pag. 5
II. Zenocrate e l' Uccellino - 8
III. Le Due Farfalle - 9
IV. Il Busto e la Volpe - 11
V. Gli alberi protetti dagli Dei 12
VI. La Lucciola - - 14
VII. L' Astrologo - - 16
VIII. L' Infelice e la Morte - 16
IX. L' Orso ballerino - 18
X. Il Topo cittadino, e 'l Topo rustico - - 21
XI. La Cicala e la Formica - 24
XII. Il Corvo e la Volpe - 25
XIII. Il Leone, la Capra, la Pecora e la Giovenca - - 27
XIV. La Rondine e gli augelletti - 28
XV. Il Cavallo e l' Asino - 33
XVI. La casa di Socrate - 34
XVII. Il Cervo al fonte - 35
XVIII. L' Agnello e 'l Lupo - 37
XIX. La Rana ed il Bove - 39
XX. Il Cane e l' Asino - 40

XXI. Le Rane paurose - Pag. 42
XXII. La Lepre e le Rane - 43
XXIII. L' Ubriaco - - 46
XXIV. La Moglie, e 'l Marito moribondo - - 49
XXV. Il Topo vecchio e 'l Gatto 50
XXVI. I Litiganti e l' Ostrica - 53
XXVII. La Volpe e l' Uva - 55
XXVIII. Il Leone e 'l Topo - 56
XXIX. La Volpe scodata - 57
XXX. I due Galli e la Gallina - 59
XXXI. Il Topo e l' Ostrica - 61
XXXII. L' Agricoltore e i suoi figli 63
XXXIII. Il Villano e 'l Serpente - 64
XXXIV. L' Uccellatore e lo Sparviere - 66
XXXV. Ercole in Cielo - 67
XXXVI. Giove e 'l navigante - 69
XXXVII. Il Gatto e la Volpe - 72
XXXVIII. L' Infelice, L' Avaro e 'l Tesoro 73
XXXIX. Il Topo prodigo - - 75
XL. Il Topo e la Rana - 78
XLI. La Fanciulla - - 80
XLII. La Vedovella - - 85
XLIII. Il Pescatore e 'l Pesciuolo - 91
XLIV. Il Coniglio, la Donnola e 'l Gatto - - - 93
XLV. Il Consiglio de' Topi - 96

INDICE.

XLVI. Il Leone atterrato dall' Uomo - - - Pag. 98
XLVII. Il Pastore bugiardo - 99
XLVIII. Il Topolino, il Gallo, e 'l Gatto 101
XLIX. Il Vecchio e i tre giovani - 103
L. Lo Specchio magico - 106
LI. Il Lupo e la Cicogna - 108
LII. Il Leone ammalato - 110
LIII. L' Asino che porta l' Idolo - 111
LIV. L' Avaro - - 112
LV. I Tori combattenti e le Rane 114
LVI. La Montagna partoriente - 117
LVII. La Leonessa e l' Orsa - 118
LVIII. Il Lupo e i Pastori - - 120
LIX. Il Gallo, il Cane e la Volpe 122
LX. La Lepre e la Testuggine - 125
LXI. I Due Ladri e l' Asino - 128
LXII. Il Topo nella dispensa - 129
LXIII. Il Pavone malcontento - 131
LXIV. Il Leone e la Mosca - - 133
LXV. Il Ricco e il Sapiente - - 135
LXVI. La Spada e 'l Vomere - 137
LXVII. Astrea e la Tromba - 138
LXVIII. Il Rusignuolo e 'l Cardellino 139
LXIX. La Volpe, il Gatto e 'l Ragno 141
LXX. I due Colombi - - 144
LXXI. La Mosca e la Farfalla - 149

INDICE.

LXXII. I Venti - - Pag. 151
LXXIII. Il Leone vecchio - - 153
LXXIV. L' Amore e la Pazzia - 156
LXXV. La Moglie vana e lo Specchio 158
LXXVI. La Fortuna e l' Avaro - 159
LXXVII. I Medici - - 164
LXXVIII. L' Asino e 'l Cavallo - 164
LXXIX. Il Leoncino - - - 166
LXXX. Il Filosofo, il Bambino e il Ricco - - 169
LXXXI. Il Pastor deluso - - 171
LXXXII. Il Topo Romito - - 174
LXXXIII. I Due Amici - - 177
LXXXIV. La Quercia e la Canna - 179
LXXXV. La Ghianda e la Zucca - 181
LXXXVI. Gli Animali ammalati della peste 184
LXXXVII. Il Lupo fintosi Pastore - 187
LXXXVIII. La Volpe, il Cavallo e 'l Lupo 189
LXXXIX. I Lupi e le Pecore - - 191

BIBLIOTHECA·BODLEIANA·

BOOKS

PRINTED FOR, AND SOLD BY,

G. POLIDORI,

(No. 42,)

Broad Street, Soho,

And JAMES WALLIS, No. 46, Paternoſter Row.

---

	s.	*d.*
LA Gerusalemme Liberata di Torquate Taſſo, 2 vol. royal 18mo. ſewed -	8	0
Novelle Morali di Francesco Soave, 2 vol. ſmall 12mo. ſewed in one -	3	0
Due Commedie di Goldoni, cioè in Mercanti ed il Burbero, 18mo. sewed -	2	6
Due Tragedie, di G. Polidori, 18mo. sewed -	1	6
Novelle morali di G. Polidori, 2 vol. small 18mo. fig. sewed	4	0
Olimpia Dramma in cinque atti, in prosa di G. Polidori, small 12mo -	1	6

	s.	d.
Favole in verso di Luigi Grillo, small 12mo. -	2	6
Drammi Sacri di Pietro Metastasio, small 12mo. -	2	6
Primo Corso di Letture Graduali del Sig. Ab. Gaultier, Sotto gli Auspici di sua eccellenza La Contessa Lavinia Spencer tradotto in Italiano, ed alla grammatica Italiana adattato da G. Polidori, small 18mo. -	6	6
Passatempo italico, 2 vol. 8vo. sewed - - -	8	0
Sigevart, a Novel, translated from the German into Engliſh, by Hannibal Lloyd, Esq. 2 vol. small 12mo. sewed - - -	5	0
Ditto, fine paper, sewed -	7	0
Zadig, ou La Destinée, Histoire Orientale, par M. De Voltaire, small 18mo. with 14 prints, sewed - -	2	6
Ditto, fine paper - -	5	0
Ditto, fine paper with coloured prints - - -	7	0

BIBLIOTHECA BODLEIANA

Printed by G. Sidney, Black Horſe Court, Fleet Street.

d.
6
6
6
0
0
0
6
0
0
Street.